

Campli città di Muse

Il 2007 sarà un anno propizio per la cultura camplense. Entro l'anno, sarà affiancato al Museo Archeologico il Parco Archeologico a Campovalano e sarà inaugurato il secondo Museo statale, dedicato all'arte Sacra. Il Museo di Arte Sacra, realizzato presso l'ex badia di S. Onofrio, sarà gestito dalla Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropografico (P.S.A.E.) per l'Abruzzo di L'Aquila, mentre il Parco Archeologico, realizzato nella piana di Campovalano, avrà una gestione mista tutt'ora allo studio. Il Museo quando è promosso e gestito direttamente dallo Stato, ha una valenza particolare, perché significa che i beni culturali tutelati e conservati nelle sue sale espositive sono d'interesse a carattere nazionale. Campli così sarà annoverata tra le poche città italiane ad avere più di un museo statale nel proprio ambito urbano. Non bisogna dimenticare, poi, che il centro storico di Campli, rientrato nel 2002 tra i primi trecento borghi più belli d'Italia, ospita i santuari di Santa Maria in Platea, dove si venera l'Immacolata Concezione, e della Scala Santa, tempio della Passione di Gesù dove, in cinque periodi dell'anno, viene concessa ai fedeli l'indulgenza plenaria. La città (è il caso di dire d'arte, musei e santuari) che ci ha fatto eredi di un passato straordinario testimoniato da un tessuto urbano di grande pregio architettonico, oggi ci offre in dote questi preziosi musei statali che ne illustrano la storia e ne avvalorano la cultura e la qualità della vita.

La parola museo, deriva dal greco *museion*,

"Tempio o residenza delle Muse". Alessandro Magno, infatti, concepì il "Grande Museo di Alessandria" come cervello e cuore della città. Con l'istituzione del Museo, il condottiero voleva creare un nuovo ordine del mondo, del quale Alessandria d'Egitto diventava capitale culturale e sociale. Da quel momento si cominciò a concepire il museo come luogo di cultura, sede del sapere e del culto laico della bellezza, tempio della memoria dove confrontare e far proliferare le idee e raccogliere le sfide della vita. Il museo è anche un centro di cultura per certi versi imperfetto, perché le opere conservate sono sradicate dal loro contesto originario, ma per il suo effetto di "concentrazione", trasmette la percezione di una storia coerente e accattivante. La storia di una narrazione di forme, gusti, tecniche, materiali, funzioni e principi di una civiltà nella sua visione più ampia. Per questi principi dobbiamo credere e puntare molto sui nostri musei che non devono diventare "cattedrali nel deserto delle idee", privi di qualsiasi progetto culturale, ma trasformarsi in un'avventura della conoscenza alimentata dall'amore e dalla cura dei camplensi e di tutte le persone sensibili. Una conoscenza che, oltre a parlarci di storia e arte del passato, sappia suscitare entusiasmo e creatività per promuovere nuove pagine su cui scrivere del genio e del sapere dell'uomo. Solo in questo caso le "Muse" dimoreranno nei nostri musei e con loro cresceranno l'attrattiva e la fecondità della nostra città.

Nino Di Emidio

Un Consiglio Comunale insolito

L'afa era arrivata. Quel giorno di luglio non faceva eccezione. Dopo pranzo un torrente di fuoco si era rovesciato sulla piazza e sul Corso. Non si vedeva anima viva. I patiti del tressette avevano trovato riparo sotto i portici del Comune e al bar di Ernestino.

Nel tardo pomeriggio c'era il Consiglio comunale, l'ultimo prima della pausa estiva. L'avviso, attaccato al portone del Municipio, era stato trascurato da molti ma la notizia circolava ormai da giorni tra mugugni e strette di spalle. Quel pomeriggio invece diverse persone sostavano in piazza, raccolte in tre capannelli, che, appena il portone del Comune si aprì, salirono le scale con passo deciso.

Li seguì. La sala consiliare cominciò a riempirsi. Qualche consigliere aveva preso già posto, mentre la Giunta arrivò in blocco dallo studio del Sindaco.

Il sole indorava la facciata di Palazzo Farnese e la luce del tramonto, penetrando tra gli scuri accostati, tagliava come una lama la sala e faceva brillare la polvere sospesa nell'aria. I consiglieri erano stranamente frenetici. Leggendo i foglietti poggiati in disordine sulle sedie del pubblico, mi accorsi che gli argomenti

all'ordine del giorno non erano affatto secondari: Ingresso nel Parco Gran Sasso - Laga, recupero della Palestra "Nino D'Annunzio", concessione della Struttura di S. Bernardino alle Suore, presentazione di una cooperativa di giovani, alla quale affidare la gestione dell'Area Archeologica di Campovalano, allestimento di una Scuola di restauro aggregata al Museo Nazionale.

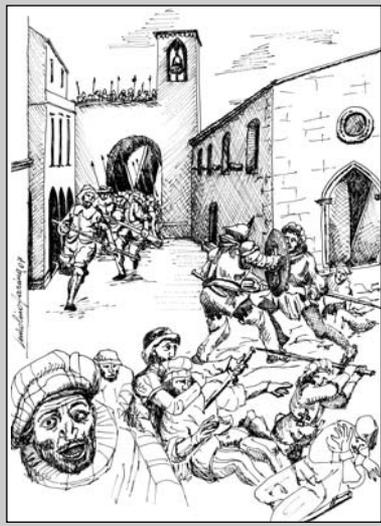
Fatto silenzio, il Sindaco dott. Stucchi prese la parola e con voce calma, che tradiva però una certa emozione, come di chi con gioia ha raggiunto l'approdo, cominciò ad illustrare le decisioni della Giunta sui temi in discussione, sottolineando che i risultati conseguiti erano frutto di impegno, creatività e snellezza amministrativa. Non mancò di ringraziare la minoranza che aveva collaborato costruttivamente suggerendo migliorie ai progetti da approvare nella seduta. Mentre il Sindaco parlava, rotoli di elaborati e registri contabili si incrociavano sui tavoli, da un consigliere ad un altro.

Il fermento dell'aula si era trasmesso al pubblico che, coinvolto, commentava ad alta voce e con ammiccamenti, che lasciavano intuire una quasi totale adesione alle scelte operate.

"Gigi" Di Re primario
 pagine 2-3



Speciale: Il sacco di Campli
 pagine da 7 a 10



Solo al momento di votare l'ingresso nel Parco Gran Sasso - Laga uno spettatore si alzò in piedi e, inviperito, lanciò un'invettiva contro i consiglieri.

Lo sguardo severo della platea lo dissuase dal pronunciare altri impropri.

Si optò per la seduta fiume e si giunse all'approvazione unanime di tutte le proposte.

L'Avvocato Antonietti sollevò il capo dal braccio sul quale l'aveva tenuto poggiato per buona parte della seduta, sciolse lo sguardo perplesso in un'espressione serena e si associò all'applauso corale.

Ormai era notte. La brezza leggera portava ristoro e un canto lontano di grilli. Ai giardinetti i bambini si rincorrevano e gridavano divertiti, sotto gli occhi compiaciuti e orgogliosi delle mamme.

Soddisfatto decisi di tornare a casa. Svoltai l'angolo e il mio sguardo si posò sulla montagna; splendeva una falce di luna.

Il trillo nervoso del campanello della porta mi fece sobbalzare sulla poltrona e la nebbia che sfumava la torre di San Francesco mi ricordò che eravamo in inverno.

Nino Di Emidio

Il dottor Luigi Di Re "Primario" di Pneumologia di Barbara Pomponi

Da circa due settimane il nostro concittadino Luigi Di Re, medico chirurgo specializzato in Pneumologia, è diventato il nuovo Direttore (Primario n.d.r.) di Unità Operativa Complessa Malattie dell'Apparato Respiratorio. La redazione di CNN, oltre a congratularsi con il nuovo "primario", è lieta di ospitare tra le sue pagine l'intervista rilasciata, a pochi giorni dalla nomina, a cura della nostra redattrice Barbara Pomponi.

N.F.

Dottore lei è il nuovo Primario del Reparto di Pneumologia.

Il Dott. mi sorride e corregge la mia inesattezza: "Oggi non si chiama più Primario bensì Direttore. Sì, in effetti ho firmato il contratto il 17 gennaio scorso, a seguito di espletamento della procedura concorsuale, che si è svolta il 10 gennaio, dopo più di due anni di vacanza del titolare. I candidati al posto di Direttore sostengono un colloquio dinanzi ad una commissione composta da due primari della specialità per cui si concorre e dal Direttore Sanitario Aziendale: tra tutti i candidati giudicati idonei dalla suddetta Commissione, infine, il Direttore Generale della ASL sceglie il nuovo Direttore dell'Unità".

Lo sa, una mia curiosità è sempre stata quella di conoscere le motivazioni che possano spingere un giovane a scegliere una professione così delicata quale indubbiamente è quella del medico.

"A dire il vero, finito il liceo ho deciso di iscrivermi a medicina, ma senza alcuna motivazione particolare, come ad esempio diventare ricco o importante Non so, forse decisiva per me è stata la figura del Dott. Sciarretta, non so se lei lo ricorda ... è stato medico condotto a Campoli ed io, che abitavo poco distante dal suo ambulatorio, da bambino rammento che passavo interi pomeriggi nel suo studio ... Forse l'idea di voler fare il medico è nata proprio in quegli attimi. Poi, una volta intrapresi gli studi di medicina mi sono appassionato talmente tanto, soprattutto quando ho realizzato che con il mio lavoro avrei potuto essere di aiuto alla gente".

Le sue prime esperienze?

"Io mi sono laureato nel luglio del 1976; subito dopo ho fatto un periodo di tirocinio presso il reparto di Pneumologia e successivamente, nel dicembre del 1976, ho superato l'esame di stato. Da quel momento in poi, ho svolto in parallelo l'attività di medico mutualista, pensi sono stato un anno a Cortino, e di

tirocinante presso l'ospedale di Teramo. Nel 1981 sono entrato definitivamente in Ospedale, tuttavia con contratto part-time, mentre ero medico mutualista qui a Campoli, perché allora era ancora possibile esercitare la professione medica in regime di convenzione con la ASL unitamente all'attività ospedaliera. Nel frattempo mi occupavo anche di tossicodipendenze; allora sul territorio vi era una struttura denominata CMAS, l'equivalente del SERT per intenderci, ove ho avuto modo di maturare esperienze legate ai fenomeni della dipendenza da sostanze stupefacenti".

Ci sono dei ricordi particolari legati ai suoi primi anni di attività da medico mutualista?

"Devo dire che gli anni trascorsi a contatto diretto con i pazienti generali, quelli cioè che vengono in ambulatorio per le più disparate patologie, sono stati per me molto formativi, mi hanno consentito di sviluppare un importante tratto di umanità nei rapporti con i malati ed i loro familiari, che poi successivamente ho trasfuso nel mio impegno in ospedale... Vede il più delle volte i pazienti, ma anche e soprattutto i familiari, vogliono conoscere con esattezza la natura e l'entità della patologia da cui sono affetti e questo comporta, soprattutto nei casi più gravi, la necessità di esprimersi con termini a volte crudi, ma ciò non toglie che si debba usare tutta la delicatezza e la comprensione che il caso richiede. Anche dagli infermieri del mio reparto esigo una particolare attenzione all'aspetto umano del percorso terapeutico".

Torniamo al suo impegno in ospedale.

"Ecco, come dicevo prima, sono entrato definitivamente in ospedale con contratto part-time nel 1981, quando mi dividevo fra le corsie del reparto di Pneumologia e l'assistenza ai mutuatati. Successivamente, quando la legge Bindi obbligò noi medici a scegliere o l'una o l'altra attività, io abbandonai l'attività convenzionata per dedicarmi completamente al mio lavoro in ospedale. Mi sono sempre visto più come un medico di attacco, nel senso che lavorare in un reparto di ospedale ti porta ad avere un contatto più diretto con la malattia, quindi a studiarne le possibili cause, i percorsi terapeutici da seguire, quando una cura non porta i risultati sperati interrogarsi sul perché, individuare trattamenti alternativi cui sottoporre il paziente e via discorrendo".

Da allora quali e quante mansioni ha rivestito all'interno del reparto?

"Come ultimo arrivato nel reparto di Pneumologia, negli anni 80, fui assegnato alla corsia dei Pazienti affetti da tubercolosi. Ricordo che prima di me c'era una dottoressa, una collega, che non vedeva l'ora di abbandonare quella mansione e quindi al momento in cui fui assegnato a quel reparto fu ben felice di cedermi il suo posto. Quegli

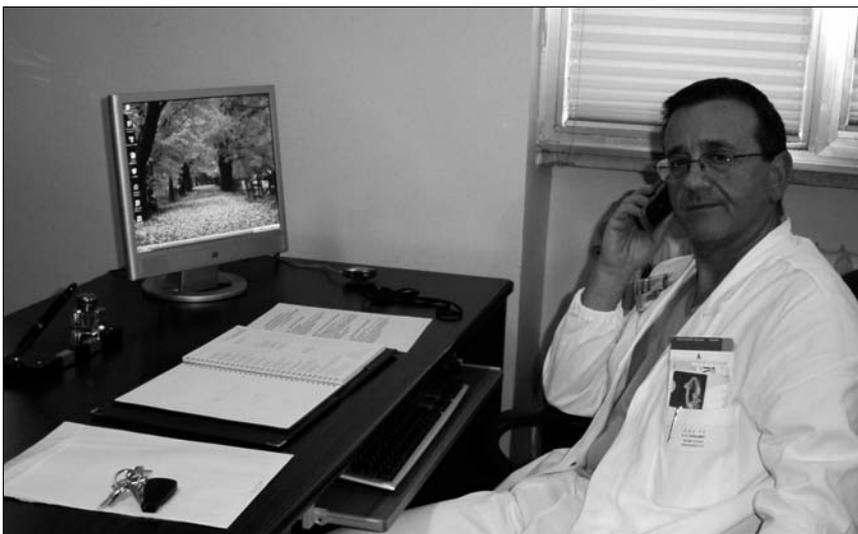
anni sono stati particolarmente importanti per la mia formazione professionale; oggi la tubercolosi è una malattia quasi completamente debellata nel nostro paese, nel senso che si è ridotta di molto l'incidenza di quel tipo di patologia. Oltretutto la scienza medica è andata notevolmente avanti nello sviluppo di farmaci antitubercolari, ed attualmente esistono diversi farmaci in grado di curare i malati di tubercolosi. In passato, invece, non esisteva una terapia farmacologica in grado di contrastarne i devastanti effetti, ed al paziente venivano proposti rimedi empirici quali l'e-lioterapia, regimi alimentari particolarmente proteici, ecc. L'elevata concentrazione di Pazienti affetti da tubercolosi, che giungevano nel nostro Reparto da ogni parte dell'Abruzzo e regioni viciniori, grazie alla fama dell'allora Direttore prof. Vito Filograna, eminente fisiologo di fama nazionale, mi ha permesso di osservare quadri patologici che attualmente non si osservano più (fortunatamente) e che un giovane medico avrebbe difficoltà a riconoscere e definire. Sotto l'autorevole guida del prof. Filograna ho potuto, quindi, maturare una notevole esperienza nel campo delle malattie dell'apparato respiratorio, sia sotto il profilo diagnostico che terapeutico".

Che differenza trova tra il vecchio Reparto di Pneumologia di allora e la nuova Unità Operativa Complessa Malattie dell'Apparato Respiratorio?

"Certamente le cose, soprattutto negli ultimi dieci anni, sono notevolmente cambiate. Durante i miei primi anni di attività in ospedale il reparto era dotato di una strumentistica insufficiente ed inadeguata; successivamente c'è stata una profonda evoluzione, soprattutto con l'ingresso in qualità di Primario del Dott. Paolo Tomassini, che contribuì all'ammodernamento del reparto, portando innovazioni soprattutto nella strumentistica diagnostica. Il dr. Tomassini era un medico specialista in medicina interna e cardiologia e ciò è stato un bene, in quanto gli ha consentito di portare la sua esperienza, maturata in più discipline, nell'ambito delle patologie legate all'apparato respiratorio. Ma soprattutto il Dott. Tomassini e noi medici dell'unità operativa abbiamo cercato di dare al reparto un'impronta più tecnologica, che poi è esplosa in maniera decisiva negli ultimi dieci anni appunto, durante i quali io in particolare ho iniziato ad occuparmi di malattie respiratorie legate al sonno, nonché, contemporaneamente, all'utilizzo di ventilazione meccanica non invasiva nei casi di insufficienza respiratoria. Per fare ciò ho seguito numerosi corsi di specializzazione in tutta Italia, sottraendo tempo principalmente alla mia famiglia, ho conosciuto molti nomi importanti nel campo medico, alcuni dei quali, successivamente, sono riuscito a portare a Teramo in occasione di alcuni corsi di aggiornamento, di cui ho curato l'organizzazione e l'aspetto scientifico, per infermieri e per i medici di medicina generale, sulle malattie respiratorie, anche legate al sonno e sulle tecniche di ventilazione meccanica non invasiva".

Sicuramente ama quello che fa, lo leggo chiaramente dai suoi occhi

"la ventiloterapia non invasiva è una tecnica che consente, in caso di insufficienza respiratoria, di evitare l'intubazione e tutti i proble-





mi con essa connessi; quando funziona evita ai pazienti la rianimazione. Oggi noi la utilizziamo sia sui pazienti con insufficienza respiratoria cronica da malattie polmonari, con i quali si hanno degli ottimi risultati, sia sui pazienti con malattie neuro-muscolari, rispetto ai quali in alcuni casi e per un pò di tempo, almeno fino a quando la malattia non raggiunge uno stadio grave ed irreversibile, consente di ritardare la tracheotomia. In questo modo il paziente riacquista autonomia, almeno entro certi limiti e questo per un medico è motivo di grande soddisfazione".

Progetti per il futuro?

"Per l'immediato ho ideato un corso per infermieri interni alla mia unità operativa, il cui scopo consiste nel rendere meglio edotti tutti i miei collaboratori circa le tecniche di ventilazione non invasiva di cui le dicevo prima. Ciò al fine indubbiamente di ottimizzare il lavoro nel mio reparto, ma anche di avere personale formato in grado di assicurare interventi che si dovessero rendere necessari in altri reparti. Mi spiego, se in cardiologia giunge o vi è un paziente al quale occorre installare un respiratore, quel reparto, non avendo personale specializzato per una simile evenienza, non potrà che rivolgersi alla rianimazione o all'unità operativa di cui sono direttore; ciò sarà possibile ovviamente solo ove tra i miei colla-

boratori vi sia personale esperto in grado di installare autonomamente un respiratore anche al di fuori del proprio reparto. Un'altra mia personale ambizione è quella di ideare dei "PERCORSI ASSISTENZIALI", cioè delle linee guida, condivise da medici ed infermieri, da seguire nell'assistenza ai degenti, in modo che ognuno sia responsabilizzato e sappia esattamente, nell'ambito del percorso terapeutico specifico per ciascun tipo di patologia, quali attività siano da compiere. Su altro versante ho già fatto la richiesta per l'acquisto di nuove apparecchiature, in particolare di una cabina pletismografica, che serve per calcolare con precisione i volumi dei polmoni, dalla quale non si può più prescindere, secondo le linee guida internazionali riferite ai test di funzionalità respiratoria.

Certamente, non è che si possa arrivare a stravolgere un intero reparto, anche perché molto è stato fatto anche negli anni addietro; cercherò in ogni caso di mantenere gli standard quantitativi e qualitativi già raggiunti".

Come è cambiata la sua vita ?

"Per il momento ancora non mi sono calato appieno nel mio nuovo ruolo ed è solo aumentato il lavoro, nel senso che faccio tutto quello che facevo prima in aggiunta alle funzioni ed alle responsabilità che mi competono in veste di Direttore. Solamente non faccio più le notti ed ho le domeniche libere. Per il resto tanto impegno in più, che mi ha costretto per un pò a tralasciare la mia grande passione, che è la bicicletta, ma speriamo che con le giornate che si allungano e la normalizzazione nel mio lavoro riesca anche a concedermi qualche ora di relax da dedicare ai miei hobbies. Una cosa mi preme dire e vorrei che fosse riportata nell'intervista che andrete a pubblicare: un grande ringraziamento lo devo a mia moglie ed alle mie figlie che in tutti questi anni mi hanno sempre sostenuto, non mi hanno mai fatto pesare il tempo che, per il lavoro o per i miei numerosi corsi di aggiornamento, ho purtroppo dovuto sacrificare, sottraendolo soprattutto a loro. Sono sicuro, tuttavia, che gli attestati di stima che mi sono pervenuti e ancora mi pervengono da amici e pazienti sia anche per loro motivo di orgoglio".

Tanti auguri Dottore da tutta la redazione di Campi Nostra Notizie ...

Sfujate e panecòtte

Quando la tradizione culinaria camplése era un modo di vivere

Natàle - le sfujàte

Quànde ère zùlle, a natàle 'nzè vedève st'illuminarie, ma l'aria profunève de fòrne che ardève, li càse profumève de caggiunite, de papatille e de sfujate. Qàande ère zùlle, aiutève nònne a fa le sfujàte; s'ammassève la fàrine, l'ùje, l'acque, lu vine, n'òve e nu pòche de zucchere e se mettève dàntre na spàra accante a lu fùche. Intante che la màsse s'arpusève se faève la marmellate. Ije e nònne scuchjaemme li màle, se mettève a còce dàntre a na pignite 'nghè la marsala, quànde ère quase còtte ce se mettève lu zùccchere e se fenève de còce. Dapù chè ère fredde ce se mettève la ciucculàte, li mánnele tritite e lu cacaùle. S'arpijève la màsse e se stennève fine fine 'nghè li màne. Com'ère divertènte arrubbàrse la piùme de la hàlline pe egne la màsse. Se faceve tre stràte onte 'nghe l'ùje, zùccchère, cannèlle e marmellate, n'àntre tre stràte su sòpre. N'tànte che se còceve m'arcuntève de quàn-de esse ère zùlle e fàceve lu presèpe de terracotte ... e li càse profumève de Natàle!

Lu Panecòtte

"Oh nannù peccà si 'ccusci triste?" e nannù "Peccà né pòzzè magnà!" "E peccà né pù magnà?" "N'artinghe li dinte! Quànde teneve li dinte, né teneve lù pàne, mo che tinghe lù pàne, né tinghe li dinte!" "Mo ce pànze ijè, mo te fàcce lù panecòtte dàntre na tijèlla, ce mätte nu pèzze de lårde battùte, na cùcchje de càscie, nu cò de sale e fàcce vulle, dapù ce mätte lu pàne a tuzzòne e n'òve sbattute e nu cò de càscie 'rattate." "Mo sci che so cuntènte la fija mi!"

E lu pòrche duastève?

Massère se màgne li patàte mburchèttite disse màmmè, ije ère tùtta cuntènte "massàre se màgne la càrne". Quànde ijve a uardà d'àntre la tijèlle che vidive ...! Ci stève li patàte taijte a pizz' l'acque, l'àiè, lu tresemàrine, nu pòche de pummadòre e l'ùje che gallegève.

E lu pòrche duastève?

LARA



CAMPLI
Corso Umberto I
0861.569491



CERAMICHE DI CASTELLI - CERAMICHE DI DERUTA - ARTIGIANATO SU LEGNO
ARTICOLI DA REGALO - STAMPE ARTISTICHE INCORNICIAATE - OPERE IN FERRO BATTUTO

In compagnia della gioventù chiamata adolescenza.

di *Marcello Farina (psicologo, psicoanalista)*

Se immaginassimo un calendario in cui vengono riportati tutti gli anni della nostra vita, esso segnerebbe con cadenza variabile, ma universale nella cronologia, i momenti fondamentali della nostra biografia: la nascita; l'infanzia, fanciullezza e adolescenza; l'entrata nel mondo del lavoro; il matrimonio (o altre alternative moderne); la genitorialità; il pensionamento e la terza età. Potremmo chiamarli "passaggi di fase" caratterizzati da un processo di crescita e di sviluppo che va dalla primitiva simbiosi del bambino piccolo alla ideale saggezza del "vecchio" corpo. Durante questa nostra evoluzione, però c'è un momento esistenziale che non ha eguali per intensità tra le diverse epoche della vita: l'adolescenza.

Questa fase segna "un primo e un dopo", in cui si verifica un mutamento radicale nel corpo e nella psiche del ragazzo e della ragazza di natura irreversibile e imprevedibile per gli esiti sul tipo di personalità che si andrà a formare. E' un tempo fatto di conflitti, di atteggiamenti oppositivi, in cui l'aggressività dell'adolescente maschera un dilemma di scelta tra lo stato di dipendenza ma rassicurante del magico mondo infantile e il desiderio di indipendenza, appesantita però dalla responsabilità e dalla perdita di colaudate protezioni.

I nostri figli a quest'età diventano intrattabili e provocatori e noi genitori con adolescenti in casa ne sappiamo qualcosa. L'adolescenza è un momento tumultuoso, di malesseri e insoddisfazioni che spesso non ricevono una risposta adeguata, comprensiva da parte di noi adulti. Purtroppo siamo troppo presi a risolvere problemi che non possiamo delegare, di natura

pratica (economici, organizzativi, e tanti altri) e di natura personali (stati d'animo, dispiaceri, delusioni e sentimentali). Questo non ci rende disponibili all'ascolto e al confrontarci con la nuova realtà che il mutamento dei nostri figli pone a noi genitori. Forse non è solo una questione di mancanza di tempo, ma

spesso di una vera e propria mancanza di disponibilità emotiva a pensare e accettare i figli cresciuti e soprattutto cambiati in un modo che non corrisponde più a quell'immagine che di loro noi genitori ci eravamo costruiti. Un'immagine quest'ultima impraticabile, ir-reale, perché prodotta da desideri e da aspettative che originano dai nostri bisogni personali, anch'essi più delle volte irrisolti. Non possiamo dimenticare che anche noi adulti un tempo siamo stati bambini.

"Psiche e luoghi"

La vita in una piccola frazione del nostro comune, attraverso la descrizione di una diciassettenne.

Vivere in paesino è sicuramente diverso dal vivere in una città. In un paesino non esiste il vicino di casa o quello che abita in fondo alla strada, ma sono tutti paesani che si danno una mano l'un con l'altro e sono sempre molto gentili e disponibili, e così tutti conoscono tutti. Certo, è anche vero che questo favorisce la circolazione delle voci e dei pettegolezzi, di ogni cosa c'è sempre il rovescio della medaglia. Per quanto riguarda le amicizie in un piccolo paese non puoi scegliere tra un gruppo o un altro, ma fai automaticamente parte del gruppo di ragazzi del tuo paesino che tutt'al più avrà come gruppo rivale quello del paese più vicino. Di solito non ci sono negozi, ristoranti, cinema o semplicemente bar. È sufficiente la rampata di una scalinata di qualche casa per riunirsi a giocare a carte o spettegolare sugli altri. Giocare a carte è il passatempo preferito e a volte se ne organizzano anche dei tornei. Spesso in estate si organizzano anche sagre dove si mangiano "piatti tipici" e si canta e si balla sulle note di vecchie canzoni popolari. Inoltre ricorrenze e tradizioni vengono sempre rispettate e celebrate, per questo motivo si fanno feste per onorare il santo protettore, si accendono fuochi in mezzo al paese per onorare la Madonna e ci si traveste da frati per bussare alle porte e cantare le canzoni di Sant'Antonio.

Ma la vita in un paesino non è fatta solo di pettegolezzi, partite a carte e feste. Di giorno purtroppo tocca a tutti lavorare, una volta si trascorrevano giornate intere in campagna per lavorare la terra e accudire gli animali. Oggi però le cose sono cambiate: coloro che lavorano sono soprattutto operai in fabbriche, e coloro che non lavorano in quanto sono già in pensione si dedicano per abitudine più che necessità, alla propria campagna e ai propri allevamenti, certo, non come una volta ma in dimensione ridotte. Riguardo ai giovani la situazione cambia completamente in quanto l'unico impegno è la scuola, e oltre a quella trascorrono giornate intere davanti al televisore, al computer e alla play station. Mancano per i ragazzi quelle aree e quelle attività in cui poter socializzare. Potrebbe verificarsi in futuro che o il paesino muterà in mano alla nuova generazione oppure che presto i giovani abbandoneranno questi luoghi per città più moderne e piene di interessi e possibilità. Certamente è un peccato, considerato che nei paesini non c'è traffico, non c'è inquinamento, si mangia prevalentemente quello che si coltiva e si alleva, e si può crescere all'aria aperta senza avere paura di chi sa cosa. I modelli a cui si può e si deve aspirare nei piccoli paesi sono ben diversi da quelli proposti nelle grandi metropoli di oggi, come diverso è il modo di poter raggiungere i propri obiettivi, ottenere ad esempio un buon posto nella società e realizzare le proprie aspirazioni. Ma è anche vero che il futuro è tanto importante quanto il passato, che non bisogna guardare solo al nostro futuro, ma cercare di conservare anche il passato, le nostre tradizioni, per non dimenticare mai chi siamo veramente.

Manuela Cioti (studentessa)



Può accadere che come genitori di fronte all'età adolescenziale dei figli possiamo trovarci impreparati, anzi impotenti nello stabilire e mantenere una relazione con loro. Anche perché non c'è una scuola in cui si insegna a diventare genitori, questo ruolo si fonda sul tipo di genitori avuti, sulle esperienze di vita

fatte, sul buon senso personale e sulle persone di cui ci circondiamo. Di conseguenza noi genitori mettiamo in gioco atteggiamenti, comportamenti reattivi di difesa, che si rivelano spesso inadeguati nei confronti dei nostri ragazzi. Ad esempio possiamo adottare un esagerato autoritarismo, una rigida severità fatta di assurde punizioni, che vanno ad amplificare, invece di attutire, lo scontro generazionale. Oppure possiamo adottare un estremo permissivismo (la "troppo libertà"), che va a camuffare una latente rinuncia a relazionarsi con i figli, fino a creare in loro un profondo vissuto di abbandono, con le conseguenze che ne derivano nella sfera sentimentale. Oppure possiamo praticare goffe strategie, cioè un miscuglio fatto di falso

autoritarismo e di ipocrito permissivismo, per cui i figli vengono considerati "ne carne ne pesce". Queste modalità educative indeboliscono la forza dell'io della giovane personalità in formazione. L'io rappresenta in termini psicologici quella parte psichica di una persona con la funzione di riconoscimento e di trattamento della realtà. L'io ha un ruolo importante nel rapporto col mondo reale, indebolirlo significa che si può alterare la visione della realtà stessa rendendoci poco obiettivi e mancanti di una capacità critica.

Per timore noi genitori avvolte non ci mettiamo in discussione e andiamo a negare una positiva azione educativa: dare ai figli la "giusta fiducia". È importante rispettare la ricerca della loro identità, far sperimentare loro il valore della libertà, solo così si sentiranno veramente riconosciuti nella loro intima e singolare individualità.

La prova a cui siamo qualitativamente chiamati noi adulti è delicata, perché spesso non basta solo la volontà di "amare", ma ne occorre anche la capacità e il saperlo fare, il "saper amare".

Nello scritto di Manuela si possono notare le tracce di naturali vissuti adolescenziali. Infatti, nel porre coppie di opposti come paesino-città, passato-futuro, tradizione-progresso, si nota l'eco della dualità esistenziale tra il mondo passato dell'infanzia e il mondo futuro degli adulti, il passaggio dalla dipendenza all'autonomia, che l'adolescente è chiamato ad affrontare. Nel trovarsi a dover scegliere e che cosa fare, cercherà di attutire il travaglio decisionale sperando di non dover rinunciare a certi valori protettivi quando entrerà nella nuova realtà sociale per loro ancora sconosciuta. Dover lasciare il paesino per necessità, traduce l'antica dinamica del distacco e

della separazione, tematiche che nell'animo dei ragazzi provoca tormenti che spesso vivono in silenzio da soli, incapaci di verbalizzare una consapevole richiesta di aiuto. Comunque le modalità particolari di chiedere aiuto degli adolescenti sarà argomento di un prossimo articolo.

I racconti di Roberto Michilli

La neve rossa

Quando il giardino della zia Antonina era tutto bianco, sceglievo un angolo con il manto ancora intatto, toglievo con una manata lo strato più superficiale e riempivo una coppa da spumante con la neve candida e vaporosa che stava più sotto. Intanto, nel retrocucina, la zia aveva tirato giù dallo scaffale il grosso vaso con le amarene e ne aveva svitato il coperchio. Mentre le porgevo la coppa, lei pescava col piccolo ramaiolo nel vaso e faceva poi colare sulla neve il denso sciroppo e le ciliegie senza nocciolo. Andavo a godermi la mia neve rossa all'aperto, per evitare che il calore della stufa la sciogliesse troppo presto. Seduto sul muretto, con l'aria frizzante che mi pungeva il viso, pescavo col cucchiaino piccole dosi e me le portavo alla bocca. Mentre la delizia fresca e dolcissima si scioglieva, guardavo gli uccelli in volo, gli alberi spogli e la campagna innevata. C'era un grande silenzio, intorno.



in padella, con foglie di lauro e pancetta. Si mangiavano anche con la polenta. Mi duole ammettere che erano assai saporiti.

Les neiges d'antan

L'inverno era sempre nei nostri pensieri. Temuto, ma anche atteso perché avrebbe portato la neve e le discese in slitta lungo il sentiero del fiume, e poi la caccia con le fionde, il fuoco nel camino, l'aria pungente che pizzicava il viso, la gioia del Natale.

All'inverno ci si preparava fin dal cuore dell'estate, accantonando provviste e preparando conserve.

Nella seconda metà d'agosto si imprigionava nelle bottiglie il succo dei rossi turgidi pomodori. Bollite nella grande caldaia sotto la quale il fuoco ardeva per una notte intera, le bottiglie riposavano poi nei fondaci freschi e oscuri. Ne sortivano una o due alla volta per finire nella pentola del sugo e tingere di scarlatto i maccheroni alla chitarra e le tagliatelle fatte in casa.

All'incirca nello stesso periodo, peperoni arrostiti, carciofini lessati, oltre a cipolline, carote, sedani e altre verdure, finivano rinchiusi in vasetti ripieni d'olio, che sarebbero stati aperti solo nelle domeniche dell'inverno a venire per fare da colorato contorno al lessato domenicale.

Anche la legna arrivava d'estate. Sempre prima delle piogge di fine agosto, che l'avrebbero altrimenti inzuppata e resa più pesante e costosa. Grossi ciocchi di quercia e lunghi pezzi di faggio per il camino; pezzi più piccoli per la stufa. Ce ne volevano una cinquantina di quintali, per arrivare a primavera.

A settembre si riponevano le noci, da mangiare con pane e

olio, e l'uva, che si mangiava la notte di San Silvestro come auspicio di buona fortuna per l'anno nuovo.

A ottobre le mele appena colte venivano distese su un giaciglio di paglia. A volte ne trovavamo qualcuna con una macchia scura sulla lucida pelle gialloverde. Mamma diceva che quella era la pipì della luna.

Ai primi di dicembre compravamo l'olio nuovo; qualche giorno più tardi si ammazza il maiale. Intorno a Natale arrivava la prima neve, ma ormai la dispensa era piena e noi potevamo cantare: "Ningua ningua si vù ningua / so 'ccise lu porche e so fatte lu pà". Il lungo viaggio nella stagione incantata della neve e del gelo poteva incominciare.

Il prete

Le cucine erano calde, grazie al camino e alla stufa, ma nelle camere regnava il gelo. La sera venivano stiepidite col braciere, che però bisognava togliere prima di addormentarsi perché faceva male. Per scaldare il letto si usava il prete, un traliccio di legno con una base per poggiarvi il cocchio della brace. Con il prete dentro, le coperte si sollevavano a formare una specie di cupola. Sembrava che lì sotto si fosse nascosto qualcuno. Più spicciativo era lo scaldaletto, un braciere di rame chiuso da un coperchio bucherellato e munito di un lungo manico. Lo si infilava tra le coperte, muovendolo poi su e giù per alcune volte. Riusciva appena a togliere il diaccio dalle lenzuola, a differenza del prete, che creava una cuccia caldissima. Entrando nel letto, si stava bene attenti a rannicchiarsi nella zona calda.

Solo più tardi ci si azzardava a mandare in esplorazione un piede verso le terre artiche. Ci voleva tempo, prima che l'intero territorio venisse colonizzato e ci si potesse distendere, abbandonandosi al sonno. Spesso ci si portava dietro anche un mezzo mattone scaldato accanto al fuoco e poi avvolto in una pezza di lana. Più tardi arrivarono le borse di gomma da riempire con l'acqua calda; erano comode, ma ogni tanto si rompevano. I più freddolosi dormivano con i piedi calzati da scarpette di lana fatte ai ferri.

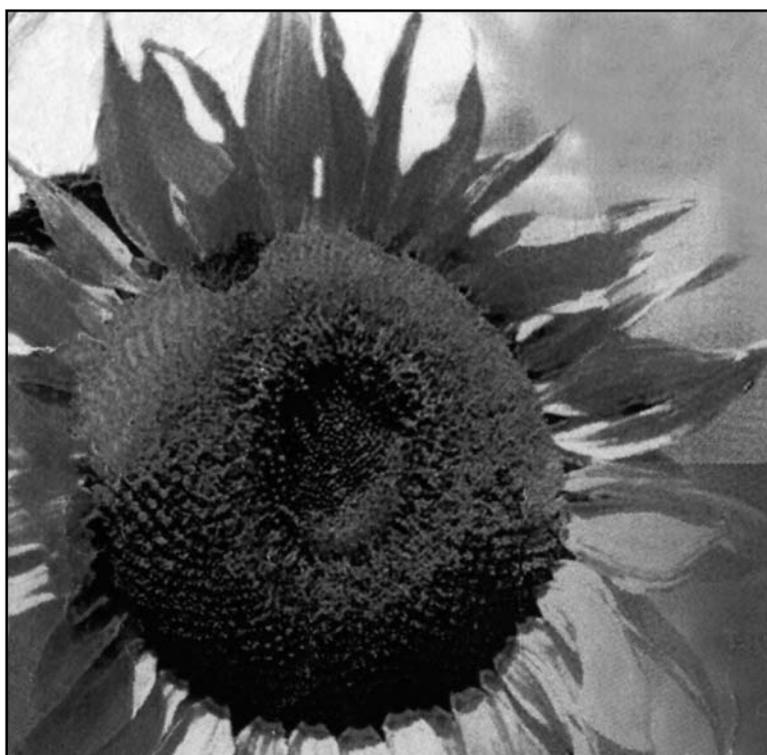


Scaricarelli

Nei giorni in cui la neve ricopriva ogni cosa, catturavamo passerini e merli con gli scaricarelli, una specie di tagliola fatta con ferro filato. Il più bravo a costruirli era Totò, marito di mia cugina Rita. Allevava canarini e cardellini; la soffitta di casa sua era piena di gabbiette, e trattava quegli uccelli con una tenerezza straordinaria.

Per i passerini si usava come esca semplice mollica di pane; per i merli occorreva il nero frutto del lauro, di cui erano ghiottissimi.

Mezzo paese piazzava scaricarelli. Ognuno aveva i suoi posti prediletti, e nel corso della giornata li visitava a intervalli regolari per raccogliere le prede e riarmare le trappole. I passerini, spennati, venivano privati delle interiori, che si cuocevano a parte, e poi soffritti



Il Girasole

Piante e Fiori
Addobbi per cerimonie
Articoli da regalo
Consegna a domicilio

Campoli - TE
Corso Umberto I

tel. e fax 0861.56764
cell. 347.5026838

Lavoro... ai "figli di papà"

Ricerca della Confindustria: i figli delle classi dirigenti hanno più lavoro e meglio retribuito



La ricerca sul rapporto occupazionale dei giovani italiani, curata da Antonio Schizzerotto per il Centro studi Confindustria, ha messo in evidenza come i "figli di papà" sono ancora

quelli "nati con la camicia".

I figli delle classi dirigenti sono avvantaggiati 17 volte rispetto agli altri. Il dato diventa ancora più significativo se si confronta a livello internazionale: in Francia i figli dei professionisti, industriali e manager hanno una possibilità di diventare tali 10 volte più dei figli di altre categorie lavorative. In Germania il rapporto diventa a 7, negli Stati Uniti a 6,5. In Italia chi è figlio di un operaio agricolo non qualificato ha un rischio d'immobilità sociale 54 volte superiore a quello delle altre classi. Secondo il "Rapporto Italia" dell'Euripes, se non sei "figlio di" devi essere almeno "affiliato a". In pratica, se non sei un "figlio di papà", per lavorare conta poco la propria capacità e competenza professionale e molto l'appartenenza a una lobby, a una categoria, a un partito ecc. Le stesse aziende italiane, pubbliche o private, secondo un'indagine condotta nel 2005 dalla Mc Kinsey, mentre 85 per cento degli amministratori delegati sostiene di adottare sistemi di valutazione delle performance dei dipendenti,



le persone ad alte prestazioni (evidentemente non "figli di papà") solo una su 10 guadagnano il 30 per cento più della media. L'Università delle Marche, secondo un'indagine recente del quotidiano *Il Messaggero*, ha da poco compiuto alcune elaborazioni sulla base del *Who's who in Italy*, il libro che riporta i nomi delle persone che contano nella penisola. Ebbene gli *under 40* sono meno del 5 per cento, mentre gli *over 60* sono 6 su 10, per altro legati sempre più al mondo della politica che dell'economia.

La realtà dei giovani di oggi, rispetto a quelli degli anni Settanta, è molto cambiata. Una volta uscito dall'Università dopo 5 anni con un buon voto, potevi far valere le proprie capacità e subito avviare uno studio professionale di avvocato, architetto, consulente, agronomo, o intraprendere un'attività imprenditoriale, poco importava se eri figlio di contadini. Oggi la famiglia "mammona" ti coccola e tutela oltre ogni misura, pronta a dare torto al mondo intero che a te. La formazione scolastica e universitaria non è interessata alla meritocrazia. Si studia restando in casa senza fretta, magari fino a 34 anni, in attesa di attendere posti qualificati, nell'azienda o nello studio di papà o dell'amico di papà.

Consultando i dati dell'Istituto di ricerca milanese Iard, nel 2004 soltanto il 22 per cento dei giovani italiani tra i 30 e i 34 anni avevano completato gli studi, conquistato un lavoro stabile, abbandonato la casa dei genitori, contratto matrimonio e avuto figli. In Italia i figli compresi



tra i 18 e i 34 anni che vivono in casa con i genitori, sono oltre il 60 per cento, mentre in Svezia appena il 10, in Gran Bretagna il 15, in Germania meno del 20, in Francia il 25. In Italia hanno una vita troppo facile, garantita dalle cure amorevoli dei genitori? La iper-protettività sicuramente non giova alla formazione dei giovani che devono essere educati anche alle responsabilità e magari fatti studiare con un sistema vicino a quello dei Paesi più progrediti. Nessuno può pretendere una "ricetta" per sanare questa anomalia giovanile tutta italiana, ma questi dati dovrebbero far riflettere.

CAMPLI NOSTRA NOTIZIE

Aut. Tribunale di Teramo - Registro Stampa
n° 477 del 10/12/2002

Direttore Responsabile
Nicolino Farina
e-mail: nicolino.farina@tin.it

Direzione e Redazione
Piazza Vittorio Emanuele II, 3 - 64012 Campli (TE)

 Periodico dell'Associazione
CAMPLI NOSTRA
Presidente Francesco D'Isidoro

Collaboratori
Andrea Cantoresi, Francesco D'Isidoro,
Maurizio Ferrucci, "Palmiro" Gentili,
Barbara Pomponi, Donatella Stucchi.

La direzione si riserva di apportare modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegneranno. La responsabilità delle opinioni resta personale

anno V, numero 18, gennaio-marzo 2007
(chiuso 12 febbraio 2007)

Distribuzione gratuita
Servizio di fotocomposizione e stampa
GISERVICE s.r.l. Teramo
Si ringrazia il sig. Antonio Alleva per la valente collaborazione

Eutanasia o accanimento terapeutico. Chi decide?

Le vicissitudini di Piergiorgio Welby, il malato terminale cosciente ma privo di ogni funzione vitale del corpo, sono diventate un caso mediatico, coinvolgendo i mas-media. Eutanasia e accanimento terapeutico hanno riempito pagine di giornali e schermi televisivi. L'impressione è che la maggioranza degli italiani concordino sul non accanimento terapeutico se questo non può dare prospettive di guarigione o di migiorie al malato, quasi sempre allo stato terminale della vita. Lo stesso cardinale Carlo Maria Martini, una delle voci più ascoltate del mondo cattolico, ha sostenuto il diritto del paziente a scegliere di rifiutare le cure e, a differenza del cardinal Camillo Ruini, ha lanciato un appello alla politica di elaborare una legge in materia. Il fenomeno mediatico e l'emotività suscitata dal caso Welby, hanno fatto riflettere correttamente sui diritti del malato qualora decidesse di rinunciare all'accanimento terapeutico? Proprio per questo voglio ricordare un fatto di

qualche anno fa (vedi "Noi in Fidas" - marzo/aprile 2006). Ad Anzio (Roma) una casalinga di 79 anni, gettando un sacchetto della spazzatura direttamente su un camion trita-rifiuti, viene impigliata col braccio tra gli ingranaggi del mezzo. Soccorsa immediatamente in ospedale i sanitari trovano sul vestito della donna un biglietto con il quale si diffidava a praticare trasfusioni e anti-tetanica, in quanto testimone di Geova. I medici parlano con il magistrato, interpellano i parenti che chiedono di non lasciare morire la congiunta. Contrari al trattamento di trasfusione sono, invece, alcuni testimoni di Geova che avevano raggiunta in ospedale la donna in pericolo di vita. Per i medici, alla fine, prevale il giuramento di Ippocrate, che obbliga ogni medico a salvare la vita e non a toglierla: la trasfusione viene fatta. Appena guarita la paziente denuncia il medico responsabile e la vicenda ha uno stralcio giudiziario. Un anno fa, la Procura romana presenta

una richiesta di archiviazione per il chirurgo, ma il giudice ritiene necessaria una consulenza medica, i cui risultati portano a una nuova richiesta di chiusura del procedimento, per carenza di elementi di accusa. La richiesta di archiviazione, però, non è accolta dal GIP (Giudice Istruttore Preliminare), che chiede di processare il chirurgo per violenza privata. Anche il medico che ha somministrato il calmante per addormentare Piergiorgio Welby, prima che a questo si fosse staccata la "spina" del ventilatore, sembra subisca un stralcio giudiziario. Alla luce dei due fatti citati sembra inevitabile una legge capace di consentire sia la possibilità di riconoscere la possibilità del rifiuto delle cure quando ritenute sproporzionate dal paziente (caso Welby), sia l'opportunità che protegga il medico da eventuali accuse di eutanasia o di violenza privata (caso casalinga di Anzio). Bisogna rivalutare, poi, la figura del medico che esercita la sua professione con cognizione di causa e una grande dote di umanità e coscienza.

450 anni dopo il 15 aprile 1557 di Nicolino Farina

“Guerra del Tronto”, Campli subisce il più duro saccheggio della sua storia, per opera delle truppe Franco-Papaline

Gian Pietro Caraffa (Carpiglia di Avellino 1476 – Roma 1559), divenuto Papa Paolo IV nel 1555, nemico della corte di Spagna causa l'opposizione alla sua ascesa di Carlo V, per futili motivi (censi non pagati) istigò Enrico II, Re di Francia, a intraprendere la conquista del regno di Napoli. Per il Cardinale Carlo Caraffa, nipote del Papa, consigliere capo e Segretario di Stato, tale conquista era ritenuta cosa facile per le armate Franche, alle quali avrebbe assicurato l'appoggio delle Forze Pontificie comandate da suo fratello Antonio Caraffa. Filippo II Re di Spagna, figlio di Carlo V, intanto, si era assicurato l'alleanza di Ottavio Farnese (feudatario di Campli e degli altri possedimenti abruzzesi di sua moglie Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V), al quale aveva lasciato il possesso delle città di Piacenza e Novara.

Al comando delle truppe spagnole nel regno napoletano, c'era il Viceré Ferdinando Alvarez di Toledo, Duca D'Alba, al quale Federico II aveva affidato il compito di trattare la pace con il Papa. Il capitano Duca D'Alba, però, smanioso di misurarsi con le truppe francesi, nel settembre del 1556 entrò nella Campagna di Roma, occupando molte città e castelli e ponendo la stessa capitale in grande apprensione.

Le truppe francesi, intanto, al comando di Francesco di Lorena Duca di Guisa si dirigevano verso il territorio napoletano, scendendo dalla Lombardia, attraversando la Romagna e la Marca d'Ancona.

Alla frontiera teramana, subito, cominciarono i primi tafferugli.

La cavalleria del presidio teramano condotta dal giovane Carlo Loffredo, figlio del governatore Ferdinando, fece irruzione fino a Ripatransone saccheggiando Spinetoli, Monsampolo, Montepandone e Acquaviva. Antonio Caraffa da Ascoli rese la pariglia depredando Faraone, S. Egidio, S. Omero e Controguerra. Corropoli non si arrese e il Caraffa, privo di artiglieria e impaurito dell'arrivo delle truppe del Marchese di Trivio, si astenne dall'assalto ritirando la guarnigione papalina, che da Controguerra tornò ad Ascoli.

Il Marchese di Trivio assaltò e prese Ancarano, allora nello Stato Vaticano, ma abbandonata subito l'impresa, non ebbe uguale fortuna con il castello di Maltignano. Duecento fanti ascolani, intanto, incamminati per rinforzare Ancarano furono costretti a rifugiarsi a Maltignano. Con due pezzi di cannone procurati presso il Castello dell'Aquila e al comando di 800 uomini, Loffredo provocò gravi danni alle mura di Maltignano. Il castello subì il saccheggio per opera delle truppe teramane e i soldati ascolani, spogliati di tutto, furono prima incarcerati nella Fortezza di Civitella e poi liberati.

Dopo questi fatti, tra il Viceré Duca D'Alba e il Cardinale Carlo Caraffa, si stipulò una tregua col proposito: l'uno di preparare la difesa del Regno; l'altro di aspettare l'arrivo dell'esercito francese comandato dal Duca di Guisa.

Il Viceré di Napoli chiese a Ferdinando Loffredo di fortificare i luoghi più strategici d'Abruzzo. Il Loffredo scelse Chieti, Pescara, Sulmona, Aquila, Atri e soprattutto Civitella. Le truppe francesi per invadere il Regno napoletano, su consiglio del cardinal Caraffa,



Le truppe francesi del Duca di Guisa (500 fanti e 150 cavalieri) e le truppe papaline (1500 fanti) comandati dal marchigiano Giovanni Antonio Toraldo, si avvicinano al trionfio camplense per assediare. I tre nuclei abitati disegnati (da sinistra Nocella, Campli, Castelnuovo) sono fedelmente ripresi da una cartina prospettica di Campli della fine del '500.

non scelsero la via della Toscana, perché ad Ascoli avrebbero trovato un valido aiuto nelle truppe marchigiane di Giovanni Antonio Toraldo e un appoggio nella città di Montorio, feudo dei Caraffa in terra napoletana. Strategicamente, poi, dall'Abruzzo sarebbe convenuto passare per le Puglie e da qui puntare su Napoli. I francesi potevano contare anche sull'aiuto di parecchi Signori esuli, tra cui Giovan Francesco Acquaviva Duca di Atri. A Fermo, intanto, si unirono al Guisa alcune forze armate del Papa. Venuto a conoscenza delle manovre, il Viceré fece spostare le truppe tedesche e spagnole, che erano in "Campagna di Roma", nei presidi abruzzesi e destinò il Conte Sforza di

Santafiora alla piazzaforte di Civitella come rinforzo a Carlo Loffredo che contava già di mille fanti italiani e "due insegne civitellesi scelte".

Lo scopo francese in terra teramana era quello di sottoporre a brutale castigo ogni luogo che avesse opposto resistenza tanto da far passare agli altri la voglia di difendersi. Vittima del primo esempio di terrore concepito dal Cardinale Caraffa fu la ricca cittadina di Campli (feudo dei Farnese, casata alleata degli spagnoli) che, se pur ben fortificata, era sprovvista di presidio militare perché ritenuta fuori dalle possibili linee militari difensive di confine.

I "Galli-Pontifici", comandati dal Toraldo, da



Campli, Porta S. Giovanni. Le truppe Franco-Papaline mandano gli araldi per chiedere la resa della città.

Ascoli arrivarono al trionfo camplese il giovedì santo del 15 aprile 1557, con circa 1500 fanti italiani, 500 fanti francesi provenienti da Fermo e 150 cavalieri.

Se pur fornita di un efficiente sistema difensivo di origine medioevale, nei tre nuclei abitati fortificati componenti la città, il Governatore degli Abruzzi non aveva ritenuto di destinare a Campli alcun presidio militare. Il Palma nel 1832 così descrive la fortificazione di Campli all'epoca dell'assedio:

«Ciascuno dei tre casamenti aveva un recinto. Alla *Nocella* davano ingresso tre porte: di quella *da capo*, e di quella *da piedi* rimangono le vestigie: non così dell'altra di *S. Angelo* verso settentrione. Quattro erano le porte di *Campli* propriamente detto, cioè di *S. Chiara* a ponente, del *Castello* a levante, di *S. Paolo* a mezzodì, e di *S. Salvatore* a tramontana.

Anche lo spazio fra Campli e Castelnuovo veniva chiuso da muraglie. Quivi a comodo di chi recar si doveva ai molini ed alle campagne

verso greco, era la porta *Viola*, di cui si veggono gli avanzi. Bastavano a *Castelnuovo* due entrate: una detta di *Capo Castello*, prepotentemente demolita, insieme colla porta di Campli che l'era di rimpetto, nel 1797: l'altra di *S. Giovanni*, verso le *Piane*. Non essendo da questa ultima parte difesa la Terra da naturali dirupi, eravi un secondo recinto, munito di buoni torrioni e di fossato artificiale, con ponte a levatojo, ridotto ne' tempi di pace a ponte stabile di mattoni. Le fortificazioni in questo lato restano in gran parte ancora in piedi; laddove quelle degli altri lati sono state inghiottite dai due fiumi, che rodono tutti e tre i divisati Quartieri».

Consapevoli dell'esigua forza di difesa all'interno della città, composta solo da poche guardie, semplici cittadini e nessun militare, i francesi inviarono araldi per chiedere l'immediata resa della piazza. I camplese, che non si aspettavano di essere attaccati e non certamente nella ricorrenza del "giovedì santo", ri-

masero sbalorditi. Pur consci di non poter resistere da soli, né di poter ricevere immediati aiuti, non cedettero e rifiutarono di arrendersi. Cercarono, però, di guadagnare tempo: chiesero sei giorni per deliberare.

I francesi concessero i sei giorni, ma il tradimento era in agguato e premeditato da tempo.

Lo storico di Barletta, Alessandro di Andrea, che partecipò in prima persona agli eventi militando nelle truppe del Duca D'Alba, scrisse una cronaca in cui raccontò con certezza che, di notte, nella casa di un camplese erano stati segretamente racchiusi quindici o venti ascolani. Il Palma cita il Riccanale, secondo il quale «il fellone» fu un marchigiano domiciliato in Campli, il quale dimostrando un apparente grande interesse per la difesa, diede le informazioni e l'aiuto necessario al nemico affinché una buona rappresentanza di questo potesse penetrare entro le mura. I cittadini che erano alla guardia delle muraglie, scoperto l'inganno del nemico cercarono di difendere la Porta di S. Giovanni e impedire l'ingresso degli invasori a colpi di falconetto (artiglieria di piccolo calibro) e di archibugio. Molti dei novelli figli del cavallo di troia perirono sotto i colpi dei camplese, che per forza di cose dovettero trascurare la difesa della Porta assediata dall'esterno. Questa resistenza però, fece imbestialire le truppe franco-papaline che, ebbri di vendetta, ciechi di rabbia e forti nel numero sfondarono l'ingresso di Porta S.

Giovanni e irruppero nella città, uccidendo quanti colsero con le armi in mano e facendo man bassa di tutto, predando e devastando ogni cosa. Non fu risparmiato neanche l'onore delle donne, perfino di quelle rifugiate nelle chiese. Riuscirono a fuggire allo scempio solo quelle che si erano rifugiate nella chiesa del Ss.mo Salvatore e quelle scappate nel quartiere di Nocella, che aveva resistito all'assalto.

Il Riccanale aggiunse alle donne salvate le giovani vergini inviate precedentemente nel bosco di S. Ermete, quella parte della montagna «in cui sta a tutti vietato potersi legnare, per avere, come alcuni per facezia dicono, libero il campo in altra occasione (che non sia mai) di salvare in essa di bel nuovo le zitelle». Fino al primo conflitto mondiale, quando nel luogo gli alberi ad alto fusto si tagliarono per necessità belliche, il salvataggio delle vergini fu ricordato a Campli con una processione nel bosco di S. Ermete che si trovava nei pressi di Roiano.

Il Palma ancora scrive: «Orrido fu il saccheggio da Campli sofferto, avendo i soldati atteso più giorni a soddisfare la loro avidità, scoprendo robe di pregio e danari nascosti, e con tanta finezza che giunsero a rinvenire denari fabbricati nelle pareti da tempo così rimoto, che erano ignoti ai padroni stessi delle case. Laonte vi fu chi sostenne che quel sacco importasse presso a duecento mila scudi, la maggior parte in denari. Attesero indi i Francesi a darsi buon tempo, avendo in Campli trovate vettovaglie in abbondanza, e vini generosi di ogni sorta e perfetti e vecchi insino da trentotto anni».

Un certo Marcucci, citato dal Palma, nomina gli atti di un processo conservato nell'archivio di Campli, da cui risultò l'ascolano Capitano Cauto Cauti il maggiore colpevole delle barbarie commesse. Documenti conservati nello stesso archivio, poi, testimoniavano come nel 1579, da Fermo, si recuperarono cinque pianete e un paliotto presi in tempo di guerra. Nella visita vescovile del 1574 la sagrestia di S.

Salvatore risultava senza calici perché predati «*tempore belli Gallorum de anno 1557*». Da un atto datato 5 ottobre 1558, sappiamo come i monaci del convento Celestino di S. Onofrio furono costretti a vendere un terreno per mettere riparo alle rovine causate dai francesi.

Queste vicende di assedi e saccheggi barbarici segnarono profondamente le genti della Vibrata e del territorio camplesse. Ancora oggi, come ricorda Marcello Sgattoni nell'articolo *Siamo l'armata che vien dalla Francia ...* (Abruzzo, 2001), sono sopravvissuti alcuni proverbi e indovinelli popolari legati alla guerra del Duca di Guisa del 1557.

A ragione di come quelle vicissitudini di violenze colpirono l'immaginario popolare basta citare la scritta graffiata su un affresco votivo conservato nella chiesa di Santa Maria in *Praediis* a Castagneto di Teramo: «A l'j 15 de aprilo 1557 fu saccheggiato Camplj da francisi». Era tanto lo sdegno per quel tragico saccheggio che qualcuno, forse scampato al pericolo, ne volle segnare la data a ricordo imperituro. La chiesa di Castagneto, infatti, è facilmente raggiungibile da Roiano (bosco di S. Ermete) attraverso Villa Gesso.

Lo scempio dei francesi fu così rinomato nel tempo che, nella prima metà dell'Ottocento Alessandro Dumas padre, nel romanzo storico *Il Paggio del Duca (di Savoia) Emanuele Filiberto a S. Quintino - 1557*, accennò al sacco di Campli che, per ragioni letterarie, chiamò "bicocca" cioè piccola rocca mal fortificata.

Tornando alle vicende, dopo essersi dati, senza freni, a rubare mangiare e bere meglio, i francesi credettero che il terrore sparso a Campli facilitasse di molto le altre occupazio-

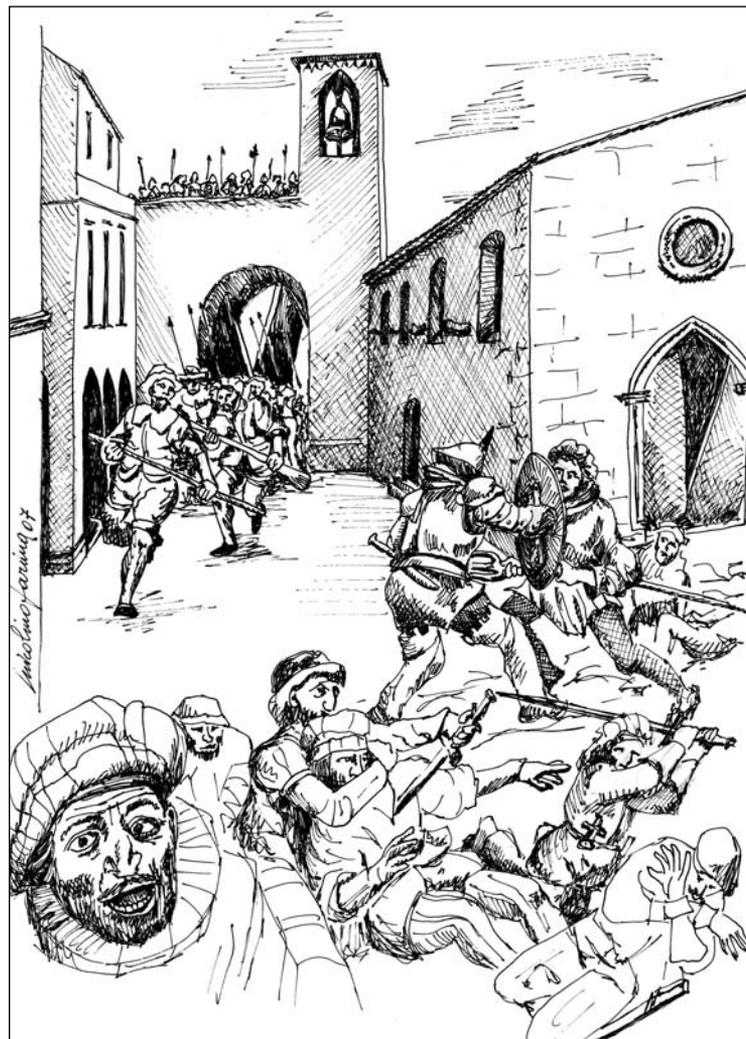
ni.

Il 24 aprile fu cinta d'assedio Civitella che, a differenza della città dei Farnese, era forte di 10 mila soldati ben armati. Civitella aveva una potentissima rocca, ma, alla fine del Quattrocento, gli abitanti cominciarono a distruggerla per non essere più minacciati da assedi e non dare più rifugio a crudeli feudatari e banditi. Nel 1557, quindi, aveva una situazione di fortificazione con qualche carenza, ma poteva contare su una consistente guarnigione di soldati professionisti comandati da bravi conoscitori di pratiche militari. L'attacco dei francesi, inoltre, non trovava una città colta di sorpresa e la popolazione, che sapeva dei fatti di Campli, era ben determinata a non subire il saccheggio. Nella resistenza per l'assedio di Civitella, si distinsero perfino le donne, le quali, memori degli oltraggi subiti dalle vicine camplesi, giurarono che i francesi non avrebbero messo piede nella loro terra, partecipando attivamente alla pari degli uomini alla difesa della città.

Il Conte Sforza di Santafiora, posto a capo delle truppe assediata, esperto di arte militare, aveva introdotto nella cittadella

grande quantità di vettovaglie e munizioni, più i due cannoni portati da Aquila. Fece, poi, riparare in tutta fretta le fortificazioni, cingendo di nuovi bastioni la Porta S. Lorenzo, quella ritenuta più debole della città-fortezza.

Il Duca di Guisa, infatti, tentò l'assalto proprio da quella parte e, benché coadiuvato dall'opera dei cannoni in batteria presso il "Convento dei Lumi", non riuscì a penetrare nella città. Le opere preparate resistevano a meraviglia e i danni erano subito riparati di notte. Da più parti e con larghi mezzi, allora, i francesi bombardavano le mura di Civitella, ma quando le truppe d'assalto si avvicinavano alle brecce i civitellesi usavano grossi massi e tutte le arti per respingere il nemico, utilizzando persino gli stessi proiettili inesplosi dei nemici. Quando le truppe transalpine cercavano di scalare una breccia aperta nelle mura, dall'alto si vedevano precipitare grossi macigni che rotolando lungo le balse sassose travolgevano nella corsa vertiginosa ogni cosa. Inutilmente e senza progressi i cannoni francesi vomitavano fuoco. Il Duca di Guisa ideò allora



Con l'inganno un gruppo di soldati marchigiani nascosti all'interno della città tentano di aprire un varco presso la porta S. Giovanni. I cittadini camplesi resistono, ma le truppe francesi esterne alle mura contemporaneamente attaccano e riescono ad entrare in città.



I Camplesi non si arrendono. I soldati francesi e papalini si preparano al saccheggio della città organizzando l'attacco dalla Porta S. Giovanni.

due grosse macchine da guerra che fornite di ruote e robusta armatura di legno e balle di lana avrebbero dovuto portare in sicurezza i soldati francesi fino a una breccia delle mura, che così poteva essere varcata per prendere la città.

Gli eroici civitellesi, al comando di Tullio di Civitella, seppero così ben accogliere le macchine che una, fracassata dai macigni, seppellì sotto i rottami duecento uomini e ne ferì altrettanti, mentre l'altra fu costretta a retrocedere col resto della truppa. Il Duca di Guisa era furente per non poter debellare il nemico con i potenti mezzi di cui disponeva. Questa volta riunì le sue forze verso la parte settentrionale, difesa solo dalla muraglia dell'antica rocca, facendo fede sull'efficacia del fuoco di tutte le batterie.

A furia di palle di cannone fu aperta una breccia lunga 60 braccia, su cui un corpo di archibugieri era già pronto a buttarsi per garantire la via al grosso dell'esercito. Santafora non si perse d'animo, con i due soli cannoni a disposizione alternati al fuoco degli archibugieri, unitamente all'uso di gran quantità di macigni e, soprattutto, all'astuzia seppe ben accogliere il nemico.

Sul ciglio delle mura preparò una trave lunga sei braccia e fornita di rostri, alle estremità della quale fece fissare due macine da mulino. Al semplice taglio di una fune l'infernale macchina distruttrice sarebbe precipitata violentemente per l'erta breccia. La sola vista di tale marchingegno pronto a travolgere violentemente chiunque volesse scalare la ripida breccia, sfiduciò gli uomini del Duca francese, che non volle sacrificare inutilmente tante vite. Infatti, il Duca D'Alba, dal suo quartier generale di Chieti, si accingeva a portare aiuto



Campli subisce un violento e orrendo saccheggio: neanche l'onore delle donne rifugiate nelle chiese viene salvato.

alla fortezza. Il comandante delle truppe francesi rischiava di rimanere tra due fuochi. Il Duca di Guisa non sapeva rassegnarsi alla dura lezione e tentò un'ultima sortita. Si aggirò intorno alla fortezza per trovare una via di soluzione, ma, riconosciuto dal comandante Santafiora, fu preso di mira da un abile artigiano che, con la palla partita dal proprio archibugio, riuscì a colpire il cavallo dal quale il Duca era appena sceso. Il Guisa tolse immediatamente l'assedio e si ritirò verso la Vibrata. Alla partenza dell'orda nemica i civitellesi esultarono di gioia. Era il 16 maggio, giorno di S. Ubaldo, che da quel momento fu nominato Patrono e divino Protettore di Civitella. Durante l'assedio alla fortezza i francesi avevano occupato Teramo, che si era arresa senza opporre alcuna resistenza, ma lo svolgimento della guerra fece sì che poco dopo gli spagnoli ne riprendessero il possesso. Anche Giulianova fu vittima di saccheggio perché

quando nei suoi pressi si svolse una "zuffa" tra francesi e spagnoli, questi ultimi inspiegabilmente misero a sacco l'incolpevole città. Ancarani, investita dal Viceré spagnolo dopo che il Guisa si era ritirato a Macerata, venne distrutta dai cannoni e messa a sacco per la resistenza opposta. Tredici cittadini furono impiccati. Gli ascolani con i superstiti di Ancarani fecero una sortita contro l'agro di Giulianova. Il Duca di Guisa si ritirò da Civitella lasciandosi alle spalle gli alloggiamenti in fiamme. Il Conte Sforza Santafiora tentò di attaccarne la retroguardia, ma ne fu respinto perdendo 25 uomini. Dalle Marche, il Guisa partì per Roma da dove rientrò in Francia dopo che il Papa aveva fatto pace con il Re di Spagna. Alla fine della disastrosa guerra contro Filippo II, nell'agosto del 1557, Paolo IV svergognò in pubblico il nipote Cardinale Carlo Caraffa, uomo immorale, ideatore del sacco di Campli che abusò del suo ufficio per losche manovre,

e lo bandì dalla Corte insieme al fratello. Nonostante l'assedio durato 24 giorni, l'eroica resistenza di Civitella salvò il Regno dall'invasione francese. La Corte di Napoli comprese l'importanza strategica che aveva quel luogo, posto ai confini del Regno e pensò di realizzarci una potente fortezza secondo le più moderne regole militari allora in uso. Ai civitellesi, come premio, furono accordate esenzioni fiscali. I camplesi, invece, non protetti militarmente dallo Stato durante la "Guerra del Tronto", spogliati di ogni avere, costretti a riparare i gravi danni riportati dalle strutture urbane (il sistema difensivo da quel momento fu completamente abbandonato), feriti nell'orgoglio e nell'onore, dovettero rimboccarsi le maniche, fino a risollevarla la città 43 anni dopo portandola a sede Vescovile, ma la floridezza del passato non fu mai più raggiunta.



Chiesa di Santa Maria in Praediis a Castagneto. Graffito su resti di affresco: «A li 15 de aprilo 1557 fu saccheggiato Căplj da frăcisi». La ā di Căplj, si deve leggere am (Campli) La ā di frăcisi, si deve leggere an (francisi)

Bibliografia essenziale

- Nicola Palma, *Storia della Città e Diocesi di Teramo*, Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo, Teramo 1980 (1ª edizione 1832), vol. III, pp. 55-76.
- Clemente Cappelli - Rino Faranda, *Storia della provincia di Teramo dalle origini al 1922*, Tercas, Teramo 1980, pp.219-221.
- Daniele Gianpietro, *Cenni Storici*, in "Monografia della Provincia di Teramo - Il secolo XIX", Giovanni Fabbri editore, Teramo 1896, vol. II, pp. 131-132.
- Alessandro Andrea, *Dalla Guerra di Campagna di Roma e del Regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. L'anno 1556-57*, Girolamo Ruscelli editore, stampa Giovanni Gravier (2ª edizione), Napoli 1769.
- Marcello Sgattoni, *Siamo l'armata che vien dalla Francia ...*, in "Abruzzo", a.XXXIX, n. gennaio-dicembre, vol. I, pp. 409-412.

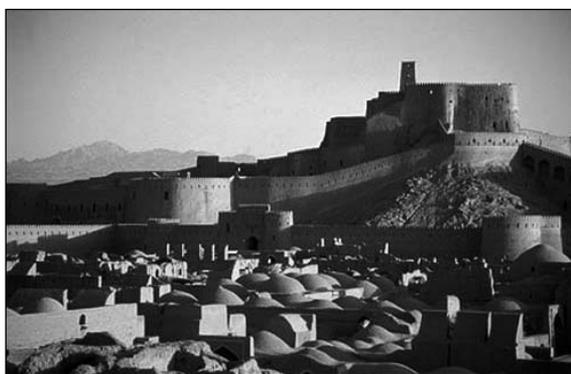
Vincenzo Torrieri archeologo "mondiale"

Da Campovalano ad Arg-e-Bam, dall'Italia all'Iran, dai Pretuzi ai Sassasinidi

Il Museo Archeologico Nazionale di Campi annovera archeologi di grandi qualità professionali che aiutano a qualificare maggiormente la nostra istituzione culturale. Uno di questi è Vincenzo Torrieri, archeologo di livello internazionale che può vantare un'esperienza professionale come pochi. Oltre alla partecipazione a numerosi progetti, docenze e pubblicazioni a carattere abruzzese e nazionale, dal 1977 a oggi, Vincenzo, ha fatto parte di ben 11 missioni archeologiche italiane all'estero: dal Sudan all'Eritrea, dall'Egitto alla Turchia, dal Nepal all'Iran. Missioni effettuate con il Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità - Università di Roma "La Sapienza" o con l'I.S.M.E.O. Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - Roma o con il Dipartimento di Biologia Umana ed Animale - Sezione di Antropologia - Università "La Sapienza" Roma.

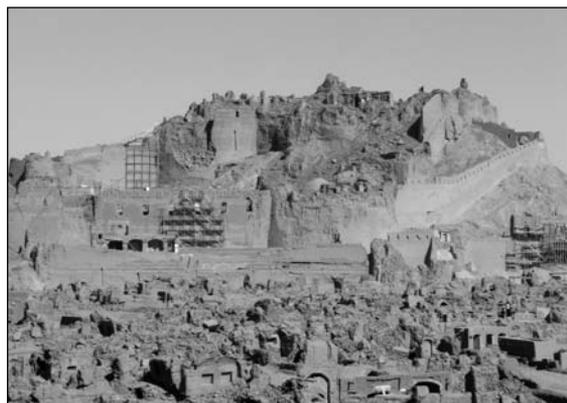
L'ultima missione internazionale, effettuata a novembre-dicembre 2006, lo ha visto impegnato in Iran, con un progetto del Ministero per i Beni e le attività Culturali, Fondi Unesco. Si tratta del progetto di restauro della cittadella di Arg-e-Bam, posta lungo la Via della Seta ai limiti dell'Impero Persiano verso l'attuale Pakistan. La città è stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità dopo il terribile terremoto del 26 dicembre 2003. Il sisma provocò 30 mila morti accertati su una popolazione stimata di almeno 50 mila persone. La città costruita con mattoni crudi, fabbricati con limo e paglia, fu quasi completamente distrutta. L'Italia è stata incaricata dal Governo Iraniano di restaurare la Torre n. 1 della città, quella più importante. Il restauro, comprendente il progetto e l'esecuzione dei lavori, che ha visto protagonista il nostro archeologo, è stato

un modello sperimentale e prototipo di intervento da riproporre sull'intera fortificazione. L'intervento è stato terribilmente forte, sia per l'interesse di tutti gli esperti del settore, sia perché la cittadella di Arg-e-Bam è conosciuta in tutto il mondo grazie al film "Il deserto dei Tartari". L'archeologo teramano e il professor Michael Jung, esperto di cultura islamica, sono stati incaricati di condurre le ricerche e gli accertamenti stratigrafici della Torre in funzione del restauro conservativo: tutto lo studio tecnico e filologico del monumento servirà da base e supporto al restauro vero e proprio. L'equipe italiana ha avviato i lavori e sui strati superficiali sono state riscontrate strutture di epoca Sassanide (III-IV sec. d.C.). In superficie, a testimonianza della straordinaria antichità del luogo, si sono trovati anche materiali neolitici. Storicamente l'origine della civiltà che ha prodotto la città



è riferibile al V-IV millennio a.C. Arg-e-Bam ha 4 mila anni di storia. Costruita in mezzo a un altipiano desertico, dai colori che virano dal rosso al violetto, delimitato da catene montuose con cime innevate, la cittadella si presenta in un paesaggio ancestrale ricco di atmosfere spettacolari.

Durante le tre settimane di lavori, Vincenzo ha vissuto un'esperienza archeologica emozionante: sull'intonaco della Torre n. 1 si sono ritrovati i solchi lasciati da una croce cristiana ortodossa. Una prova importante che dà consistenza a una tradizione storica che vuole la cristianizzazione del territorio (IV-V sec. d. C.) ad opera dei nestoriani provenienti da Bisanzio e diretti verso la Valle dell'Indo. Evangelizzazione finita poco dopo, con l'invasione araba e l'islamizzazione definitiva della Persia. Vincenzo ci racconta la sua esperienza con enfasi e trasporto e mi pare di rivedere nei suoi occhi la stessa luce di quando raccontava delle scoperte fatte nelle tombe Pretuziane di Campovalano.



Circolo il Melatino Nocella

SOCIO PARTY

festa per il TESSERAMENTO 2007
con RINFRESCO a BUFFET
offerto dal Circolo

DOMENICA 11 MARZO
a partire dalla h. 19

*per rinnovare in allegria
la voglia di continuare*

CAMPLI NOSTRA NOTIZIE

*tra la storia e il divenire.
La nuova voce che cede la parola.*

Campi - Piazza Vittorio Emanuele II, 3

È cresciuto, può crescere ancora di più, può arrivare meglio a tutte le case. Rimanendo gratuito. Servono più iscrizioni pubblicitarie (☎ 380.3258840) e l'aiuto dei lettori. (Potete versare il vostro prezioso contributo sul c/c bancario Tercas n. 11719.5 cod. ABI 06060 cod. CAB 76780 intestato a **Associazione Campi Nostra**) Grazie di cuore

Blue Sound

nuovo gruppo musicale di giovani camplesi

Nocella: un borgo da riscoprire di Nicolino Farina

Rifiorisce l'antico borgo

Il borgo di Nocella sta vivendo una stagione di nuova floridezza e fermento culturale. Dopo un periodo di abbandono, caratterizzato dalla forte diminuzione della popolazione e dalla quasi completa scomparsa degli arti-



giani, soprattutto di quelli figli della secolare scuola di terracotta, Nocella oggi vuole riappropriarsi della propria identità storica e culturale. Grazie all'attività del Circolo "Il Melatino", alla risonanza che "il villaggio" sta avendo attraverso le poesie di Antonio Alleva, Nocella prova a far rifiorire nuovi semi e nuova vita.

In questo contesto di vita conviviale anche le case antiche vengono ristrutturare e restaurate con gusto, amore e nel rispetto dello storico tessuto urbano. Esempio ne è l'abitazione dell'architetto Maurizio Cicconi, che ha riacquistato l'antico lustro con la messa in luce della piccola loggia.

Restaurata la Torre dei Melatino



Dopo gli accomodi alla chiesa della Madonna del Carmelo, oggi dei SS. Mariano e Giacomo, è stata restaurata l'antica torre d'avvistamento, ricostruita parzialmente nel 1394 e poi trasformata in torre campanaria.

I Lavori finanziati dalla Delibera C.I.P.E. (101 mila euro), dalla Regione Abruzzo (50 mila euro) e dalla locale Parrocchia (45 mila euro), sono stati eseguiti con diligenza dall'impresa di Pagannoni "Di Bonavenrura Costruzioni", su progetto e direzione dell'architetto Paola

Angelozzi.

I perfetti restauri hanno restituito il monumento agli splendori originali. L'illuminazione e l'elettrificazione delle campane, hanno conferito alla struttura una maggiore fruibilità. Come è noto, sulla facciata nord della torre è murato lo stemma gentilizio di Roberto di Melatino, l'impavido gentiluomo che costruì a Teramo la "Casa dei Melatino" nel 1372.

Il perché dello stemma sulla torre non è stato mai chiarito. Due sono le ipotesi: per testimoniare la soggezione delle genti al Melatino; a ricordo di come i camplesi distrussero il casato dei Melatino (a mio parere quella più attendibile).

Nella seconda metà del Trecento la famiglia dei Melatino era una delle più importanti a Teramo. Significativo per la nostra storia è un episodio raccontato dal Muzj, secondo il quale è certo che i teramani nel 1369, «al richiamo del Banditore ed al suono della Campana radunatisi in armi, mossi dal concepito e antico odio sempre nutrito nei confronti degli uomini camplesi, a mano armata, vilipeso il nostro onore

totalmente, si avvicinarono di persona con violenza e temerarietà a bandiere spiegate alle piane, ai monti ed ai casali di Campoli, dove fermatisi per tre giorni, calpestando il grano e tagliando



le viti a mo' di predoni occuparono il monte di S. Vittoria [Battaglia], di proprietà della Chiesa di Campoli».

Erano soprattutto i Melatino che fomentavano la rivolta per mettere mano su Battaglia e le zone limitrofe. Nel 1371, comunque, Teramo e Campoli scesero a un compromesso di pace. Non a caso, però, in questo anno Campoli costruì la possente Porta S. Giovanni nel quartiere di Castelnuovo rinforzando la parte più debole della sua fortificazione.

Nel 1390, secondo un incartamento del Vescovo di Montesanto, riportato dal Palma: «Antonio d'Acquaviva, Conte di S. Flaviano, guidato da Enrico (figlio di Roberto) di Melatino, allora esule, entrò nella città di Teramo e se la rese soggetta, dopo aver ucciso il crudel tiranno Antonello di Giovanni di Valle, che aveva mandato in esilio molti nobilissimi uomini, non senza aver fatto prima bottino dei loro beni». Antonio Acquaviva procurò a Roberto Melatino l'impiego di Regio Capitano della Terra di Campoli. Chi di spada ferisce, di spada perisce, mai il proverbio fu più esatto. La vendetta era in agguato: Enrico Melatino finì per uccidere Andrea-Mattia Acquaviva, figlio di Antonio.



Con l'assenso del Re Ladislao, i fuoriusciti figli di Antonello di Valle e i Camplesi, nel 1408, ordirono un attentato alla casa dei Melatino a Teramo. Roberto, Enrico e tutti gli altri della famiglia furono uccisi, squartati «ed in ogni cantone ne fu mandato un quarto».

Il Palma afferma, a tal proposito, di «attribuire il concorso de' Camplesi all'antico odio verso i Teramani, e specialmente verso i Melatino non per anco spento, e al desiderio di ricattarsi in si favorevole occasione delle umiliazioni sofferte nel 1369».

Attigue alla torre sono ancora ben visibili i resti delle mura perimetrali dell'antichissima abbazia dei SS. Mariano e Giacomo. La parte abidale dei resti, è però degradata rispetto a qualche anno fa. Un intervento di consolidamento non è particolarmente costoso e, anche se i resti insistono su un terreno privato, sarebbe il caso di puntare su un finanziamento pubblico utile a salvaguardare e restaurare le nobili mura ancora in essere.

Una fenomenale scoperta: "Porta da piedi"

Come si è già detto, la torre d'avvistamento di Nocella faceva parte di un complesso sistema difensivo medioevale della città, capace di resistere o tenere lontano tutti i mali intenzionati, fino al 1557 quando Campoli cadde, con inganno, all'assedio delle truppe francesi del Duca di Guisa.

Ancora oggi è possibile verificare, dalla torre di Nocella, l'allineamento visivo con Campoli e la torre d'avvistamento circolare della piana di Campoalano al di là del Fiumicino. Fino a qualche decennio fa era possibile controllare l'allineamento con l'altra duecentesca torre d'avvistamento di sezione circolare posizionata tra il Palazzetto dello sport e il nuovo serbatoio dell'acquedotto.

Nocella possedeva tre Porte difensive che davano accesso al borgo: quella "da capo", quella "da piedi" e quella "S. Angelo" a settentrione. Come si può evincere dalla cartina prospettica del "manoscritto Marchesi", riferibile al 1590, la Porta da piedi era di grandi dimensioni e costruita in due ordini di struttura sovrapposti.

Dell'antica fortificazione, dopo attenta analisi penso di aver identificato la Porta maggiore del borgo: Porta da piedi.

I resti della struttura sono ben visibili dopo i recenti lavori dei muri di contenimento nel lato sud-est, che appaiono strapiombanti sulla scarpata verso il Siccagno. Fino a circa cinquant'anni fa si accedeva ai resti della Porta dalla "costa" della Nocella, e il luogo, non a caso, veniva chiamato "la Castelletta" come confermatomi dall'architetto Cicconi.

La Porta, indicata anche nella cartina prospet-



coli, continue frane. Nel medioevo il trimonzio camplese, a livello urbanistico, era ber più esteso dell'attuale.

I resti della struttura di fine Duecento della Porta da piedi, con quello che rimane della "costa", l'antica viabilità verso Campli, vanno assolutamente salvaguardati e messi in sicurezza strutturale.

Alla Porta di S. Giovanni in Castelnuovo (detta anche Angioina o del Sole o Orientale), finora considerata l'unica rimasta delle dieci poste a protezione della cinta medioevale di Campli, possiamo oggi aggiungere i resti di Porta da piedi di Nocella. I modesti resti, infatti, sono in grado di testimoniare e farci leggere l'antico tessuto urbano difensivo del trimonzio camplese.

Anzi, è possibile auspicare il ripristino del camminamento tra Nocella e "Capo Campli", magari a partire dalla Porta da piedi, con un viadotto pedonale.

La leggenda della "fratta"

Quando i cittadini camplese fecero richiesta di un orologio pubblico, da installare sul campanile,

capace di scandire le ore del giorno e della notte, gli amministratori locali fecero sapere che tale orologio era troppo costoso.

I cittadini non si persero d'animo, indissero una raccolta e arrivarono alla somma necessaria per l'acquisto del grande orologio dotato di una suoneria meccanica capace di rintoccare le ore e i quarti delle ore. Gli abitanti del quartiere di Nocella, però, non vollero partecipare alla spesa sostenendo che dal loro quartiere non potevano vedere l'orologio collocato sulla torre del Duomo e i rintocchi si sentivano troppo flebili dal borgo. L'orologio fu comunque acquistato e per poterlo posizionare sul campanile fu costruita una impalcatura.

I nocellesi, forse per invidia ma sicuramente

per burla, misero in giro la voce che i camplese avevano costruito la "fratta" intorno al campanile per non far sentire loro il suono delle campane.

Ma la storia non finisce qui. I nocellesi, per non essere da meno dei "rinomati" cittadini del centro storico camplese, punti nell'orgoglio, raccolsero i soldi per comprare anche loro un orologio da collocare sulla torre dei Melatino. La raccolta però non fu sostanziosa, per via del limitato numero di abitanti.

Con la cifra raccolta, gli abitanti di Nocella poterono collocare sulla loro torre un orologio a una sola lancetta, la quale segnava sul quadrante contemporaneamente le ore e i cinque minuti. Ancora oggi tale orologio segna così il tempo.

Anche l'orologio camplese ancora oggi segna le ore del tempo, ma il sistema di suoneria meccanica, da un centinaio d'anni, non funziona più: martelli e campane sono scomparsi.

Che sia stata opera di qualche nocellese?

(Questo articolo sulla leggenda della "fratta" è già stato pubblicato su "Campli Campovalano" di N. Farina, edito da Multimedia nel 2000).



tica del Pacichelli del 1703, oramai fatiscente e parzialmente inghiottita dal fosso, per un certo periodo di tempo fu sfruttata come fornace. Probabilmente vi si costruì il forno più grande del borgo che i maestri adoperavano per cuocere le grandi statue in terracotta. In seguito, poi, il forno per le sue caratteristiche fu adoperato per cuocere i semplici mattoni da costruzione. Mariano Censoni ne ricorda l'utilizzo quando era bambino.

Nel Trecento il corso di Nocella proseguiva verso Campli, diritto fino alla Porta da piedi. I più anziani del luogo ricordano come, quando erano giovani, ancora esisteva una stradina che proseguiva il corso, scorciatoia all'attuale "costa".

A Nocella, Campli e Castelnuovo i torrenti Fiumicino e Siccagno hanno provocato, nei se-



La tua casa

DI LUIGI DANTE & C.

la scelta migliore

**CAMPLI,
Quartiere Europa.
TEL. 0861.56139**

**al servizio
delle nostre case.
Da 50 anni.**

PAVIMENTI RIVESTIMENTI TUTTO PER IL BAGNO CAMINETTI STUFE STUFE A PELLETTI MATERIALI PER L'EDILIZIA

Santa Maria in Platea: il soffitto dipinto

di Nicolino Farina

Il Calendario

L'influsso culturale del Museo statale di arte sacra, pronto a fine primavera, già si sente nella cittadina dei Farnese. Prima a Teramo (13 dicembre) e poi a Campli (16 dicembre) infatti, è stato presentato un calendario con le immagini del soffitto dipinto della Cattedrale di Campli.

Edito dalla parrocchia di S. Maria in Platea, il calendario illustra la complessa opera pittorica, sviluppata su 300 metri quadrati, attribuita fino a oggi al pittore teatino Donato Teodoro. Lo storico dell'arte Francesco Tentarelli, autore del testo, afferma invece che: «si è di fronte a due cifre pittoriche diversamente connotate per il livello tecnico». In pratica la prima parte dell'opera, il tavolato che sviluppa tutto l'impianto architettonico-scenografico e decorativo, riferibile a prima del 1735 durante il vescovato di Giovanni Falconj, deve essere attribuita a un altro pittore. Il tavolato sarebbe dunque opera di un artista che mostra una sintesi pittorica di gran qualità, innovativa e in sintonia con quanto si faceva a Roma e Napoli, nella seconda metà del Settecento. Oltre al pregio artistico, questa parte pittorica "nasconde" simbologie e allegorie, pertinenti a valori ecclesiali, particolarmente impegnativi e importanti, mai evidenziati prima d'oggi, che fanno acquisire all'opera una nuova dimensione culturale e artistica.

Successivamente, sotto il vescovato di Antonio Amalfitani, nel 1747, alle scenografie del soffitto si aggiunsero i tre grandi teli realizzati dal Teodoro di Chieti, che raffigurano il battesimo e il martirio di S. Pancrazio e l'Assunzione della Vergine. Questa tesi sarebbe dimostrata dal modo d'inserimento dei teli del Teodoro nel contesto del tavolato scenografico.

Tentarelli quindi ci restituisce un monumento pieno di mistero, testimonianza della cristianità dell'epoca. Le foto del calendario sono di Roberta Censori, una brava fotografa professionista già autrice di un altro calendario camplense, quello con le vedute aeree di Campli, di qualche anno fa. Per scelta editoriale le foto del calendario sono state realizzate con l'illuminazione naturale. Un'adeguata illuminazione artificiale, però, poteva restituire una visione fotografica più omogenea ed efficace dell'intera opera. Le immagini hanno puntato soprattutto sui motivi simbolici, ma, in un contesto di conoscenza, non doveva mancare l'enorme scena del Martirio di S. Pancrazio. Nella premessa del parroco don Antonio Mazzitti, comunque, si annuncia una successiva più approfondita pubblicazione sull'argomento. Alla presentazione di Teramo hanno partecipato, oltre gli autori, la dottoressa Elisa Amorosi della Soprintendenza di L'Aquila, il professor Roberto Ricci presidente dell'associazione Memoria e Progetto e l'assessore provinciale alla cultura professoressa Rosanna Di Liberatore.

Il soffitto dipinto

Il soffitto ligneo della Cattedrale S. Maria in

Platea di Campli è composto da assi assemblate a formare un unico piano, successivamente dipinto, nella stessa tipologia costruttiva che si trova nelle chiese di SS. Mariano e Giacomo a Nocella, Santi Sette Fratelli a Mosciano S. Angelo, S. Pietro a Bascianella, S. Michele arcangelo a Castiglione della Valle, S. Pietro a Fano Adriano, S. Maria di Monte Uliveto a Castilenti e nei soffitti del santuario della Scala Santa a Campli.

Questo del Duomo di Campli, oltre alla straordinaria estensione della superficie di 300 mq, si distingue per le tre grandi raffigurazioni del Battesimo e del Martirio di S. Pancrazio e dell'Assunzione della Vergine che sono realizzate su tela, dal pittore teatino Donato Teodoro, e successivamente riportate nel di-



pinto prospettico su tavola che il Tentarelli attribuisce ad altro pittore di più alto valore artistico.

In una succinta monografia semiconosciuta su Donato Teodoro, pubblicata nel 1986 da Gaetano Meaolo e Camillo Gasparri sono riportate delle notizie preziose, come esposto dalla storica d'arte e funzionaria della Soprintendenza Elisa Amorosi, nel suo intervento in occasione della presentazione del Calendario a Teramo.

Nella monografia il soffitto viene annoverato fra le opere più impegnative, riuscite, mature e meritevoli di Donato Teodoro. Del soffitto si apprezza il riuscito inserimento delle tre grandi scene nella festosa decorazione pro-

spettica in quanto «opera notevole per dimensioni e nobiltà delle figure nonché per l'ardita prospettiva». La pubblicazione ci informa, poi, di una notizia inedita: «Avviata l'opera, l'autore improvvisamente riparò nel vicino Stato pontificio per certe sue inquisizioni, lasciando l'opera a lungo interrotta; soltanto dopo l'intervento del Marchese Mauri della Real Corte di Napoli, che si trovava nel 1747 nella fortezza di Civitella del Tronto, Donato Teodoro si decise finalmente a Tornare a Campli per completare l'opera, con grande soddisfazione del Capitolo della Cattedrale».

Questa notizia farebbe dedurre che le tele siano state dipinte a Campli e non a Chieti e che il Teodoro abbia dipinto anche la parte su tavola del soffitto. Indubbiamente, però, la tesi dei due autori ipotizzata dal Tentarelli va presa in considerazione per studi più approfonditi.

I restauri

Come tanti camplensi ancora ricordano, il terremoto di fine estate del 1950, che tanti danni causò alle architetture civili ed ecclesiali del centro storico, causò la chiusura al culto della Cattedrale di S. Maria in Platea essendo danneggiati il tetto, le volte delle navate laterali (parzialmente crollate nella zona presbiteriale) e la facciata.

Nel dicembre del 1954 si resero disponibili i primi finanziamenti utili a riparare le strutture murarie della chiesa. Nel 1955 cominciarono i lavori. Due anni dopo i lavori furono ultimati e Monsignor Pasquale Delpaggio, arcidiacono della Cattedrale, promosse una nuova campagna di sollecitazioni per effettuare i restauri delle decorazioni interne.

Nella primavera del 1959 il Soprintendente Guglielmo Matthiae fece restaurare il soffitto. Sulle pagine abruzzesi del quotidiano romano "Il Messaggero" del 27 ottobre 1959, si leggeva che il restauro della Cattedrale di Campli era quasi ultimato e che il grandioso soffitto dipinto dal Teodoro era stato interamente rimesso a nuovo dal « valoroso pittore Micozzi della Città del Vaticano», mentre ancora erano in corso i lavori alle decorazioni parietali, a cura del pittore camplense Giuseppe Di Donato. Quest'ultimo vi lavorerà fino al 1960 quando ebbe modo di scoprire gli affreschi cinque-

centeschi della cappella Rozzi dedicata a S. Andrea, che è stata completamente restaurata un anno fa a cura del restauratore teramano Corrado Anelli.

Secondo la dottoressa Elisa Amorosi, per quanto è dato vedere dalle foto del calendario, realizzate dalla fotografa giuliese Roberta Censori, oggi nel soffitto «si evidenziano discromie nei fondi da attribuire alle alterazioni dei ritocchi dei precedenti restauri ovvero ai danni dovuti all'infiltrazione di acque meteoriche da riferire, questi ultimi, verosimilmente all'inizio degli anni novanta del Novecento, quando vennero segnalati problemi alle coperture, poi riparati a cura del Provveditorato alle Opere pubbliche».

I restauri del Duomo in un articolo del 1956 di Fernando Aurini

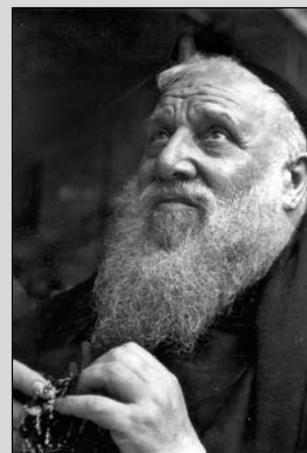
I titoli che accompagnavano l'articolo di Fernando Aurini, pubblicato sul "Il Messaggero" il 29 settembre 1956 così "Tuonavano": «Intervento dell'arcidiacono presso il Ministero della P.I. Viva protesta della popolazione di Campli per lo stato di abbandono della storica Cattedrale I lavori sono fermi da mesi, la chiesa è aperta alle intemperie e ai cani randagi, e nessuna misura è stata presa per tutelare le sue opere d'arte».

L'Arcidiacono e parroco di Campli, mons. Pasquale Del Paggio, facendosi interprete dei sentimenti della popolazione campliese che da più di due anni attende con acuta e comprensibile ansia la riapertura della sua Cattedrale così ricca di tradizioni e di memorie, ha presentato al Ministero della Pubblica Istruzione, un lungo e vibrato ordine di protesta contro le lungaggini burocratiche frapposte dalla Soprintendenza ai Monumenti de L'Aquila alla prosecuzione dei lavori di restauro della storica chiesa e contro la confusionaria situazione che si è venuta a creare in merito ai lavori stessi a seguito delle discordanti disposizioni date a suo tempo dalla predetta Soprintendenza e che hanno impedito finora che la Cattedrale venisse riaperta al culto. Nel settembre del 1950 - è detto nella memoria rimessa al Ministero - a causa del terremoto l'antico monumento riportò gravi danni che furono in gran parte riparati. Si resero però necessari successivamente restauri radicali che restituirono il maestoso tempio all'antico splendore, restauri che comprendevano anche il consolidamento e l'assetto definitivo del sacro edificio; inclusi la demolizione della parte nuova della facciata ed il ripristino dell'antico paramento, lavori che furono regolarmente approvati dietro presentazione della relativa perizia. I lavori furono iniziati con l'abbattimento della parte superiore della facciata attuale, ritenendo la Soprintendenza (malgrado il parere contrario di monsignore Del Paggio, che ripetutamente dichiarò a chi di dovere fin dal-

l'inizio, richiamandosi, ad incontrovertibili testimonianze, di carattere storico, non esistere più quello originario) di poter riportare alla luce l'antico paramento, ma furono in seguito improvvisamente interrotti quando già - aggiunge la memoria - «erano stati innalzati i muri per la sicurezza delle volte laterali, si era disfatto il maestoso organo del 1663; si erano scrostate le massicce colonne tanto da far sembrare tutto un massacro generale», per la ragione che dietro l'attuale facciata, in gran parte abbattuta, i restauratori non avevano rinvenuto, - come avevano sostenuto i competenti, niente di quanto si attendevano di trovare. Il fatto, molto eloquente per se stesso, poiché denota una impreparazione e una faciloneria neppure lontanamente ammissibili, acquista ancora più gravità quando si pensi che i lavori sono fermi da mesi, la chiesa è completamente aperta alle intemperie ed ai cani randagi e nessuna misura è stata presa per tutelare le numerose e, preziose opere d'arte esistenti nel tempio, e che il Soprintendente de L'Aquila, richiesto del suo intervento per la ripresa e il completamento dei restauri, non solo non ha mosso un dito, ma non si è degnato neppure di rispondere una sola parola alle voci che insistentemente si sono levate da ogni parte per sollecitare la riapertura al culto della Cattedrale, centro della vita religiosa di tutto il Comune. Ed ora; il Sig. Soprintendente, per concludere... Concedendo che Camplesi per la loro Cattedrale intendano passar sopra a tutti i motivi sentimentali, religiosi o artistici, Le potranno sempre porre una questione di cifre... Per il restauro della storica chiesa sono stati spesi fino ad oggi fior di quattrini (si parla di svariati milioncini!). Se la situazione dei lavori della cattedrale, permane ancora, quella che è, i milioni sono come buttati al vento. Il che, francamente, anche se non si vuol tener conto dello stato d'animo di tutta una cittadinanza, è una cosa, pensiamo, che dovrebbe far pensare anche Lei...

Padre Domenico da Cese verso la beatificazione

A Campli i più anziani ricordano la figura di Padre Domenico da Cese che, dal 1954 al 1963, frequentò assiduamente il convento dei Cappuccini di S. Giacomo Apostolo in contrada "Cappuccini". Francescano di grande carisma mistico, padre Domenico, fu instancabile cantore del Volto Santo nel Santuario di Manoppello. A Cese di Avezzano, il cimitero dove riposa (morì a Torino nel 1978) è meta di continuo pellegrinaggio dei suoi figli spirituali e dei devoti. A Campli è ancora impressa nella memoria dei fedeli le sue straordinarie qualità di confessore.



Come ci fa sapere P. Carmine Cucinelli, Rettore del Santuario del Volto Santo, è già nelle mani del Procuratore generale delle cause dei santi dell'Ordine dei frati Cappuccini la documentazione necessaria per avviare la causa di beatificazione di padre Domenico. Chiunque avesse testimonianze significative per questo scopo, può mandarle al convento dei Cappuccini di Campli, o al convento del Volto Santo di Manoppello, o alla Curia Provinciale di L'Aquila.

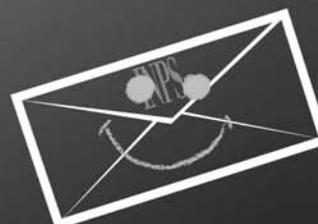
Ricordo di P. Eusebio Chiodi

Alla soglia di 90 anni si è spento il frate francescano nato a Campli

Presso la Casa di Riposo S. Pio in S. Giovanni Rotondo si è serenamente spento, la sera del 6 febbraio scorso, P. Eusebio Chiodi dell'Ordine Francescano dei Frati Minori. All'età di 89 anni, 72 di vita religiosa e 65 di sacerdozio, il frate, celebrata la sua Pasqua in Cristo Risorto, ha lasciato un ricordo indelebile a quanti l'anno conosciuti. La sua generosità e testimonianza di fede sono rimaste nel cuore dei fedeli di Mosciano S. Angelo, cittadina dove l'Osservante espletava fedelmente il suo prezioso ministero durante il periodo dell'ultimo conflitto mondiale. Padre Carmine Serpetti, proprio per questo, domenica 11 febbraio scorso, presso il convento Santi Sette Fratelli di Mosciano ha celebrato un solenne rito per ricordarlo. Il Vescovo di Teramo-Atri, monsig. Michele Seccia, e l'Arcivescovo di Chieti, monsig. Bruno Forte, così come il sindaco di Mosciano, attraverso lettere hanno ricordato l'infaticabile lavoro del Religioso. Don Giovanni Pellicciotti, Parroco della cattedrale di S. Giuseppe a Vasto, che lo ebbe collaboratore a Gissi, così lo ricorda: «P. Eusebio, anche se ruvido nel carattere e molto estroverso, era molto buono di animo. Amava il lavoro pastorale, era molto resistente alla fatica soprattutto al confessionale che amava tanto, con il suo temperamento impetuoso era molto zelante per il regno di Dio, era un uomo anche di incredibile penitenza corporale, soprattutto nel periodo della Quaresima e quando era impegnato per le varie predicazioni, molto aperto all'amicizia e alla conviviali-

tà. ...era anche una risorsa spirituale per tutte le popolazioni che facevano capo al convento». Nato a Campli l'11 agosto 1917, P. Eusebio Chiodi, trovò nella città dei Farnese la vocazione spirituale concretizzata verso la comunità francescana dell'Osservanza probabilmente per la presenza e l'attività del convento "Zoccolante" di S. Bernardino da Siena. Dopo il periodo formativo e appena ordinato sacerdote fu inviato a Mosciano. Nel convento dei Santi Sette Fratelli, durante la guerra, si distinse praticando generosa accoglienza a quanti dovettero trovarvi rifugio: a tal punto da cedere il suo giaciglio a un confratello gravemente infermo; e a correre il rischio di essere passato per le armi qualora nella perquisizione notturna fossero stati tratti in arresto ufficiali in divisa religiosa o fosse stata rinvenuta la radio ricetrasmittente. L'ispezione sacrilega fu estesa perfino al tabernacolo, dove erano custodite le specie eucaristiche. Trasferito da Mosciano, dopo un breve periodo di permanenza ad Orsogna, per quarant'anni dimorò in S. Buono. Tornato a Mosciano per breve tempo, fu accolto nella Casa di Riposo di S. Giovanni Rotondo, dove ha condotto una vita santa animata da fede viva e preghiera costante.





sistema**servizi**

la professionalità del
CAAF CGIL
per compilare il modello
RED • INPS

sistema **servizi CGIL** ti offre aiuto per compilare le tue pratiche (RED, ISE, 730, pensioni, successioni etc.)

Rivolgiti con fiducia alla sede **CGIL** più vicina: affidati all'esperienza dei professionisti del **CAAF**

LE NOSTRE SEDI:

Teramo - v.le Francesco Crispi, 187/Bis
tel. 0861.411254
Atri - v.le Risorgimento, 23
tel. 085.879022

Giulianova - via Matteotti, 2
tel. 085.8026992
Isola - Borgo San Leonardo
tel. 0861.975444
San Nicolò a Tordino - via dell'Unione, 21
tel. 0861.587613

Martinsicuro - via Diaz
tel. 0861.796620
Montorio - via Di Giammarco, 19
tel. 0861.591016
Nereto - p.zza Rubini, 6
tel. 0861.82243

Pineto - via Gramsci, 53
tel. 085.9493037
Roseto - via G. Milli, 11
tel. 085.8998225
Silvi Marina - via F.lli Bandiera, 57
tel. 085.9350418

in collaborazione con



Patronato INCA

e-mail: teramo@inca.it

Informa, assiste e tutela gratuitamente tutti i cittadini, lavoratori dipendenti e parasubordinati, appartenenti ai settori Privato, Pubblico e Autonomo.

- Domande di Pensione: Invalidità, Anzianità, Vecchiaia, Superstiti;
- Pensioni estere;
- Prepensionamenti, Ricostituzioni e supplementi e Maggiorazione Sociale;
- Infortunio sul lavoro, Malattie Professionali e Danno Biologico;
- Domande di Ricongiunzione, Totalizzazione, Computo e Riscatto;
- Pensioni Privilegiate, Causa di Servizio, Equo Indennizzo;
- Calcolo di Pensione;
- Controllo e Rettifica delle Posizioni Assicurate, Accredito Servizio Militare;
- Malattia;
- Disoccupazione, Mobilità e Cassa Integrazione;
- Assegno al Nucleo Familiare;
- Invalidità Civile, Indennità di Accompagnamento;
- Maternità e Congedi parentali.
- Cittadini stranieri: rilascio e rinnovo dei titoli di soggiorno, nullaosta al lavoro e al ricongiungimento dei familiari

LE NOSTRE SEDI

* **TERAMO** - v.le F. Crispi, 187/bis - tel. 0861.210930
* **SAN NICOLÒ A TORDINO** - via Dell'Unione - tel. 0861.587613
* **ATRI** - v.le Risorgimento, 23 - tel. 085.879022
* **GIULIANOVA** - via Matteotti, 2 - tel. 085.8026992
* **GIULIANOVA** - via Di Vittorio (Centro Comm.le "I Portici") - tel. 085.8004041
* **ISOLA** - Borgo S. Leonardo - tel. 0861.975444

* **MARTINSICURO** - via A. Diaz - tel. 0861.796620
* **MONTORIO** - via Di Giammarco, 19 - tel. 0861.591016
* **NERETO** - p.zza Rubini, 6 - tel. 0861.82243
* **PINETO** - via A. Gramsci - tel. 085.9493937
* **ROSETO** - via G. Milli, 11 - tel. 085.8998225
* **SILVI MARINA** - via F.lli Bandiera - tel. 085.9350418

INCA - CGIL: diritti nel mondo e per tutti